

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

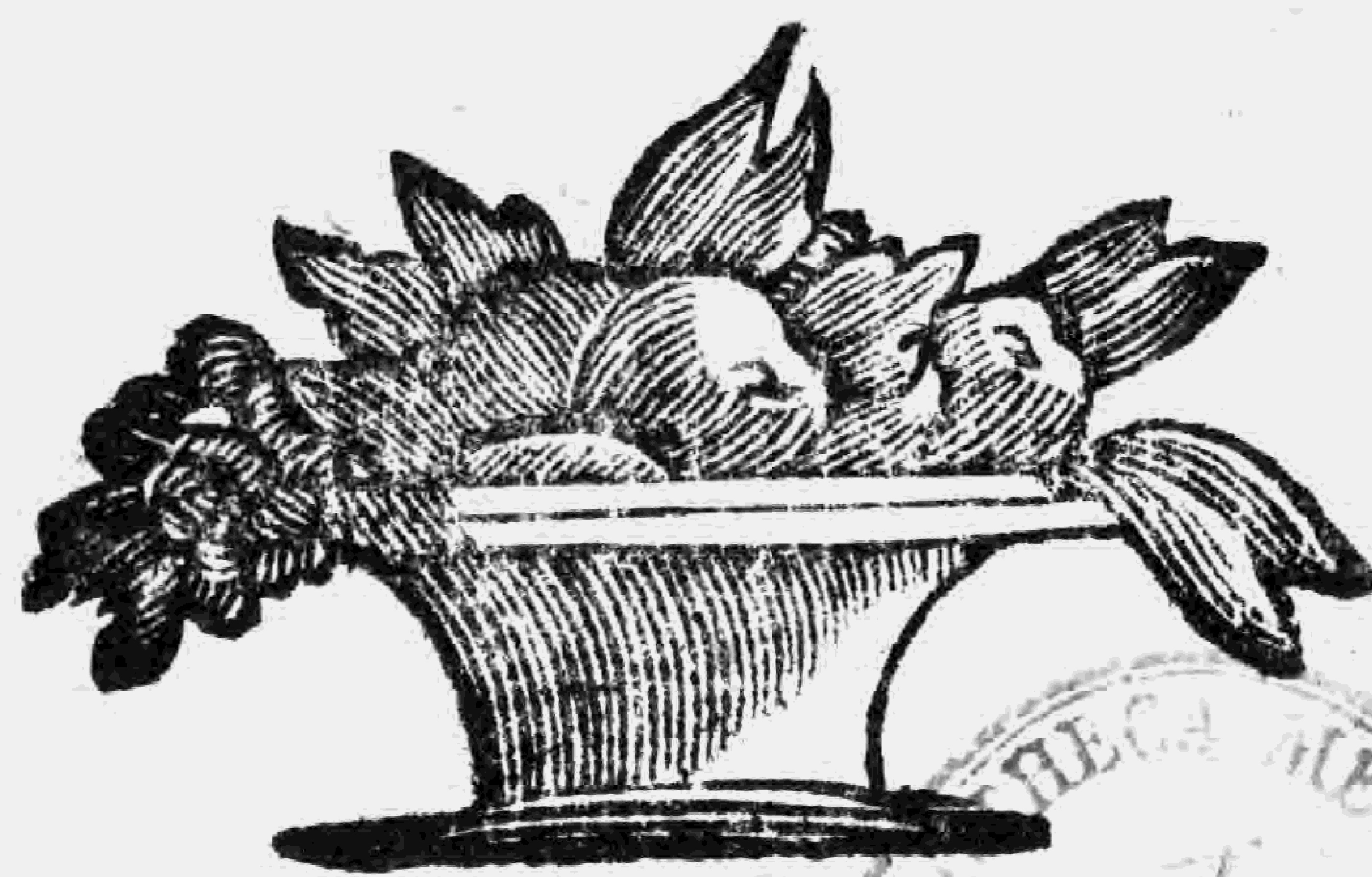
1644

BRAIDENSE

MILANO

4226

IL
MUTO
PER
AMORE.
COMMEDIA
DI FEDERICO
GALLESI.



IN BOLOGNA,

Per il Longhi. Con licenza de' Superiori

Vidit D. Paulus Carminatus
Clericus Regularis S. Pauli^o
in Metropolitana Bononiæ
Pœniten. pro Eminentiss. &
Reverendiss. Domino, Do-
mino Jacobo Card. Bon-
compagno Archiepiscopo,
& S. R. I. Principe.

IMPRIMATUR.

F. T. M. Manari Vicarius Ge-
neralis Sancti Officii Bono-
niæ.

PERSONAGGI.

Conobaldo Principe di Cas-
signano.

Dottor Graziano suo Giudi-
ce.

Leonilda figlia del Dottore.

Floralba Vedova amante di
Conobaldo.

Federico amante di Floralba.

Narciso servo di Federico.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA

*Floralba per istrada, coperta con Cendado,
seguita da Federico.*

*Flor. Vede Federico, si scopre
il volto, e sdegnata dice.* **F** Ederico?

Fed. Floralba?

*Flor. Così importuno in perseguitar-
mi?*

Fed. Così ostinata nel fuggirmi?

*Flor. Si scopre il capo. Nè mai lasciare-
te d'insidiare il mio riposo, di com-
battere la mia costanza, d'oltrag-
giare il mio decoro?*

*Fed. Nè mai risolverete di gradire la
mia servitù, di riconoscere la mia fe-
de, di corrispondere all'amor mio?*

*Flor. Son Floralba, son Vedova, ho
provato abbastanza qual sia la fede
degli uomini; Compatitemi, non
posso amarvi.*

*Fed. Son Federico, son amante, ho ve-
duta, pur troppo, la vostra estre-
ma bellezza, non è possibile ch'io non
vi ami.*

*Flor. Quanto meglio fareste a ritorna-
re dove siete stato sin' ora, ad eserci-
tare il vostro valore fra l'armi,
che trattenervi fra queste mura ad*

avvilire il vostro spirito, con vaneggiamenti amorosi.

Fed. Difarmato dalla forza de' vostri sguardi, non posso non esser preda della vostra bellezza, nè posso combattere con altr' armi, che con quelle de' miei sospiri.

Flor. Orsù, giacchè vi vedo così perduto in questa amorosa passione, che mostrate verso di me, io, benchè donna, voglio insegnarvi il rimedio, e additarvi la strada per uscire dal laberinto: Sentite l' insegnamento, che ve ne faccio. Federico, allontanatevi da Floralba.

Fed. Non posso, Floralba, non posso.

Flor. E perchè non potete?

Fed. Prigiogniero del vostro bel crine ho perduta del tutto la libertà dell' arbitrio.

Flor. Mi maraviglio, che un vostro pari non si vergogni di così gran debolezza: se non avete ancora provato, come volete conoscere, se sia impossibile l' allontanarvi da me? Or via sentite bene il consiglio che vi dò, ed il comando ancora che vi faccio sotto pena della mia disgrazia; Federico, partite, e allontanatevi da me. Udiste? Ubbidite.

Fed. Oh Dio! *Fa un passo, poi un' altro; si volge col capo, e guarda Floralba.*

Flor. Avanti, non vi volgete; *Federico fa*

fa un' altro passo, poi si ferma. Animo, Federico, coraggio, risoluzione, *fa un' altro passo.* Seguite sollecito, frettoloso, via. *fa tre, o quattro passi, poi si volge, guarda Floralba, poi ritorna vicino a lei.* Oh Dio! che viltà, che debolezza è mai questa? un Guerriero vostro pari, così timido, così confuso?

Fed. Ah che non è l' istesso trovarsi in campo aperto a fronte d' un' inimico armato di ferro, ed essere in amoroso contrasto con una così rara bellezza.

Flor. Or bene, giacchè vi vedo incapace di poter' apprendere quanto fin' ora vi ho dettato col consiglio, e col comando, voglio insegnarvelo con l' esempio. Osservate, e uditemi con attenzione, *con gravità, Federico, Addio. Si ricopre col cendado, e parte.*

Fed. *Le guarda dietro, poi dice.* Crudele, se fosse nel tuo petto una sola scintilla di quel' incendio amoroso, che mi avvampa nel cuore, so ben' io, che non potresti lasciarmi, con tanta facilità, così schernito dalla tua ingratitudine, e deluso dal tuo rigore. Misero, che farò? *Pensa. Sopraggiugne Narciso.*

SCENA SECONDA.

Federico, e Narciso.

Nar. Saluta Federico da una parte

DA sta banda dal ni od lum,

dall' altra parte. Da quest' altra l'è

in Nastasie. Dall' altra parte. Uhi Pa-

tron, ciufola, a son pò quì, ciufola.

Fed. Oh Narciso, e così tradi sei ritornato?

Nar. Mò quant' el, ch' a son quì a stufiar, e lei ni od lum d' nfuna fatta?

Fed. Abbi pazienza, o Narciso, la mia nemica fortuna mi ha levato sin l' uso de' sensi, e fatto divenire appunto un simulacro delle sciagure.

Nar. An, dsì al vera Patron, avi vist la Vedvina vù, n' el vera?

Fed. L' hai appunto indovinato, l' ho veduta, sì l' ho veduta.

Nar. Ch' l' am diga ben, ela vgnù mulsina? s' ela fatta un pò più da godr? ela più aqusì salvatga, cmod la jera poch fa?

Fed. Appunto. Credi pure, che sia più facile, che s' ammolisca come cera un durissimo sasso, che vedere interita un sol punto verso di Federico la crudeltà di Floralba.

Nar. Se n' el vera? e vu mo cosa pin. fav d' far?

Fed. Tentare se con le lagrime posso

am.

ammolire la sua durezza, e frangere con le stille del pianto il marmo durissimo del suo cuore.

Nar. Oibò, oibò; a sò ben mi cosa i vol, m' al so al so ver remedi.

Fed. Me felice se fosse vero; e che remedio è questo?

Nar. Mandarla dal boja.

Fed. Sciagurato.

Nar. E perchè mo sonia un sagurad?

Fed. E parli così del cuor mio, così favelli della mia vita?

Nar. Mò qua cor, qua veta? una, ch' n'v'vol ben d' nfuna fatta, ch' n' v' pò veder, ch' v' dis villanie, ai dsi cor mio, la mi veta? Sintì fa a mi mod, fai a lie quel, ch' lie v' fa a vu, m' intindiv?

Fed. Tu m' insegna un rimedio peggiore del male istesso, ed il consiglio, che tu mi dai, è un consiglio da traditore, non è da servo fedele.

Nar. Al consei n' pol esser più bel, e al remedi n' pol esser più bon; ai ho fatt' l' amor ancora m' del miara d' volt, e semper el donn m' in cors lor drie a mi, e mi mai a lor, aqusì va fatt, giust' aqusì.

Fed. Tu la discorri così, perchè, non sei, nè fosti mai innamorato, come son' io, d' una bellezza, come quella di Floralba, anzi non sei capace d' un' amore simile al mio per essere il tuo cuore troppo vile, e plebeo.

A 5

Nar.

Nar. Che plebeo? cosa vol dir plebeo?
ai ho anca mi i mi spirit, e s' al
fuss un altr, ch' m' avess dett aqu-
sì, al vre sfidar a far custion, e
fari vder cosa sà far un par mi,
es....

Fed Orsù finiamola; tu fin' ora hai
detto troppo, e troppo ancor' io t'
ho fin' ora ascoltato; andiamo. *via.*

Nar. Anden pur. *da se.* L' è matt in
cunscincia, l' è matt. *via.*

SCENA TERZA.

S' apre il prospetto, dove sono le
stanze di Conobaldo.

Conobaldo, e Dottore.

Dott. **A** Son aqusè confus, e morti-
ficà del grazi, e dl' unor,
chai ho arcvù da vostra Eccellenza,
chan n' ho lengua, nè parol bastant
pr' esprimer al merit dla so genti-
lezza, e al dver dla mi gratitudin.
La m' ha elett, e fatt vgnir aqusì
quì per sò Uditor, e per Giudiz
in tal Tribunal dla so Giustizia; mo
am d' spias, chl' ha fatt una cattiva
elezion, stant la debolezza dal mi
talent; mo zà chla comanda aqusè,
chla creda pur, che a farò semper
per servirla tutt' i sforz possibil per
far l' uffici, chla m' ha da, con la
mazor diligenza, ch' a farò, e ch'

a prò mai da galantom, e da bon
servitor d' vostra Eccellenza.

Con. Non mi pento di questa elezio-
ne, nè mai avrò da pentirmene,
essendo molto bene informato della
vostra virtù nel conoscere con ma-
turo giudizio la verità, e giudica-
re con altrettanto sapere, a favore
della giustizia; Basta dire, che sie-
te nato, e addottrinato nella Città
di Bologna, che vale a dire nella
Madre degli Studj.

Dott. L' è verissim, Eccellenza, che
a son nad, e Adduttura in Bulogna
madr di Studi, (Bononia docet)
mò l' è anch vera, ch' pr causa dla
mi ignoranza a son un fiol bastard,
e defferent purassà da j' altr fiu le-
gittim d' madr aqusì degna.

Con. Così parlano per appunto, quan-
do favellano di loro medesimi, gli
uomini della vostra qualità. Ma pas-
siamo a discorrere di cose di rilie-
vo molto maggiori. Sarà necessario
di cominciare ad esercitare la vostra
carica con l' esame di alcune scrit-
ture, spettanti a certe cause civili,
e col visitare diversi processi crimi-
nali, per poscia decretare quanto si
conviene, e la Giustizia richiederà.

Dott. Prontissim sempr a tutt i cenn
d' Vostra Eccellenza; Quest l' è l'
uffici, e l' obbligh mi.

Con. Così per appunto; ed io deposi-

to nelle vostre mani il governo del mio Principato, del quale tocca a voi d'essere per l'avvenire un' Atlante per sostenerlo con le forze del vostro sapere, perchè non provi caduta, e non incontri giammai precipizio di sorta alcuna.

Dott. Benissim, quest' frà sempr al maggior pinzier, e la premura più granda, ch' arò per servir al me Princip. A frò l' Anima dal sò Principat, per dar al mot, e al sens a tutt i su suddit, acciò ch' i possin operar tutt quant unoratament, e da omnia da ben. A frò al brazz dritt d' Vost' Eccellenza per tgnir in fren i cattiv, e fari andar o pr' amor, o per forza per la vie d' mezz d'la virtù. A frò al Caduceo d' Mercuri per purtar, e conservar la Pas in tutt el part dal so Principat. Un Diogen a frò, che cun la lanterna d'la Vigilanza andarò guardand in tal mutazz a tutt, anch da mezz di, per distingur i bun dai cattiv, e i cattiv dai bun. A frò l' Ergo d' tutt' el question, e d' tutt' el difficultà più grand, perchè al toccherà a me d' fari la conseguenza con i mi decret. A frò la fortezza dal sò, Stat, dov' ai starà denter' Astrea sicurissima, che n' un la prà soggiugar, nè per forza, nè pr' ingann. Un Gerson a frò con tre para d' brazz;
el

el prim do d' vostra Eccellenza, gl' altr do mi d' me, e gl' altr do di Ministr d'la Giustizia.

Con. Tutto credo senza dubbio veruno, e così mi prometto dal vostro prudentissimo intendimento.

Dott. Lam vdrà simila l' Asta d' Achill per ferrir tutt' i surfant, e sanar tutt' i' omn da ben. A servirò d' Insegna, e se nò per altr, per esser vecch, a farò unor al mi Capitani, ch' è vostra Eccellenza. A farò 'l uffici d'la Luna, perchè al Sol l' è lie, per far lum ai suo Suddit, perchè i vedn al sintier d'la virtù, e ch' in scapuzin in t' i sals degl' infamità. A farò cont d' esser una Munedà, ch' sia d' giust pes pr' al dar e l' aver d' ciaschedun, e perch' ogn' un spenda la so per quel ch' la val, e quel ch' è d' Cesar sie d' Cesar. A d' vintarò una Nav per condur i suo Popol fra i pericol, e l' timpest san, e salv al port d'la quiet, e d'la vera felicità. A servirò d' Arlui pr' insegnar al temp, e gl' or de star in pas, d' viver con regula, e d' ubbidir al so Princip. A fro la Pupilla di uech d' vostra Eccellenza, per star sempr vigilant, e andar ben osservand i fatt di su Suddit, si sien bun, o cattiv, e sopra tutt a starò sempr attent pr' chgnoscer al Quand, la Quantità, e la Qualità
di.

discreta in tutt el cos, con qual'ai ho da operar mi, es ho da far ch'jaltr ancora lor fazzin al medesm.

Con. Benissimo: approvo il tutto, non dubito punto di non vedere ogni vostro pensiero perfettamente adempiuto.

Dott. A i hò da esser ancora al Ritrat d' Vostra Eccellenza, perchè ai ho da far la so figura, e i suo Suddit, quand im vdran mi, i' han da vder lie ancora, per servirla, e pr ubbidirla sempr; e perchè al gveren di Popl, e la Musica, l'è quas tutt un, lie farà da prim, e mi farò da second Supran, per far andar tutt l' cos a temp con una bella regola, e con una bona armoniè, e s'an basta quest a tuccarò al Tambur, per sunar la Ritirada a tutt i cattiv pinsir, e far la chiamata a tutt el bon operazion, perchè al ni sia nè confusion, nè disgrazia alcuna in tal so Principat. A starò sempr vigilant per vder tutt i fatt, e pr udir tutt l' rason, pr far ch' ogn' un ubbidissa i chmand, e ch' l' osserva el lez d' vostr' Eccellenza. An frò mai nè Zopp, nè zò d' stra in tal me uffici, mo a cercarò d' camminar più dritt, e più sicur, ch' sia possibil pr al fin tier dla giustizia. e dl' equità. Finalment pr ni parer d' soverch trop nojos, e trop chiaccaron a finis con

un

un Etcetera d' tutt el cos necessari pr esercitar puntualment la carica, ch' la ma da, e con quest a rest d' Vostra Eccellenza Umilissim, e Obbligatissim Servitor Duttur Grazian de Campanazziis.

Con. Lodo le massime veramente ammirabili del vostro sapere, e spero di vederne gli effetti da voi promessi, e da me desiderati. Ma ditemi un poco; avete voi moglie, avete figliuoli, o pure siete solo di vostra casa?

Dott. A son sol, Eccellenza, e s' en son sol; al morè du ann fà Lavinia mie Consort, la mie cara compagne, es m' lassò una fiola sola, ch' appunt a l' hò condotta quasi quì a Palaz ancora lie cun mi.

Con. E quanti anni ha questa vostra figliuola?

Dott. L' ha dsnov' ann in circa.

Con. Nel fiore appunto della sua gioventù. E' bella?

Dott. La n' n' è brutta: e appunt a son a prgarla a contentars, ch' la vigna a recognoscer al so Patron, e a riverir vostr' Eccellenza.

Con. Volontieri, venga pure.

Dott. A vagh donca a condurla aquì quì.

Con. Andate pure, che quì v' attendo. Intendo, che la figlia del Dottore sia di non ordinaria bellezza, e per que-

questo appunto desidero di vederla; Ma sia pur bella quant'esser si voglia, che mai non giugnerà alla bellezza di Floralba, l'oggetto più caro degli occhi miei. Dopo la morte d'Ifigenia la mia bellissima del pari, e diletissima Sposa, consolo tal volta il mio cuore col rimirare questa bellissima Vedova, unico ristoro della mia vedovanza, che spesso viene al passeggio del mio Giardino a moltiplicare in quello l'amenità de' fiori, e le delizie di Conobaldo. Ma *(esce il Dottor con Leonilda)* che bellezza rimiro? Questa è ben'altro, che la bellezza di Floralba!

SCENA QUARTA.

Conobaldo, Dottore, e Leonilda.

Dott. Questa aquisi quì, Eccellenza, l'è mie fiola, ch'è quì pr inchinars, e dedicars serva umilissima d' vostra Eccellenza.

Leon. L' onore conferito dalla di lei benignità a mio Padre, essendo ancora partecipato dalla figlia, mi obbliga a tutto l' ossequio possibile verso la di lei persona, e a riconoscere, ed inchinare un Principe così qualificato, e un nostro così grande, e generoso benefattore.

Con. E come ha nome questa vostra figlia?

Dott.

Dott. L' ha nom Leonilda, per servir-la.

Con. Bella Leonilda, godo di essere quello, che sono, solamente per potere in ogni occasione di vostro piacere farvi conoscere la stima, che faccio del vostro merito così bene accoppiato con quello di vostro Padrè. *(da se)* Quanto è mai bella costei!

Leon. Grazie infinite agli eccessi di bontà, e gentilezza di vostra Eccellenza, nell' essere a noi così liberale di tanti, e sì distinti favori.

Con. La vostra casa, o Signor Dottore, si può chiamare doppiamente riguardevole, perchè in essa la virtù, ed il sapere del Padre, e la bellezza della Figlia, fanno un concerto mirabile per obbligarsi la benevolenza, e la stima di chi che sia.

Dott. La mazor, e la mior qualità, ch'aven, l'è l'unor, ch'lie s'è dignà d' compartirc, e la fortuna, ch'aven d' pser viver, e servir ai su chmand.

Con. Non più. M'è necessario portarmi altrove per interesse assai rilevante; intanto assicuratevi pure, che voi, e vostra figlia avrete sempre nella mia Corte benevolenza, e protezione corrispondente al vostro merito. Dottore, Leonilda, addio. *(da se)* Oh com'è bella Leonilda, più non mi ricordo di Floralba. *parte.*

Dott.

Dott. E ben ch' in d'siv Leonildina cara, ch' ind'siv dal Sgnor Princip Conobald? n' n' el tutt compitissim, e galantissim al mazor segn?

Leon. Mi piace veramentè la sua presenza, il discorso, e la sua singolar gentilezza.

Dott. Al v' pias n' el vera? Ora mo al bisogna ch' av diga, ch' a sen in cort: oh s' à savissi cosa ch' al vol dir! Al vol dir, ch' à sen in t' un lugh, ch' s' chiama la cort, es è pien d' curdsan, ch' è, una Zent piena d' cirimoni, d' inchin, d' salut, d' repetun, ch' loda, ch' cumpliss cun tutt, e ch' prumett più furmaz, che pan: ora quì ai frà di Cicisbei, ch' vran vgnir alla banzola a far i Cascamurt, mò vu avì da star artirà sola soletta in tl vostr stanzi con la vostra dunnella, e nient altr, ch' quest l' è al mod, ch' ha da star una Zovna onesta, e modesta chmod avì da esser vù, e chmod ha da esser una fiola dal Duttur Grazian, ch' a son mè; m' aviv ben intes?

Leon. Intendo benissimo; mà pure, siccome ho sempre stimato, che l'essere Cortigano sia un' ufficio veramente onorevole, e decoroso, così credevo di poter praticare liberamente con loro, per imparare ancor' io la loro galanteria.

Dott. Sgnora nò, madonna nò, ch' an
vui

vui eh' à v' incurdsanai con lor: Oibò, oibò, an vui che s' mè a son vgnù quì a far al Giudiz sovrajaltr, ch'jaltr m' fazzin di giudizi cattiv sovra d' mè, e sovra d' vù. Vù si Zovna, e mè son vecch, vù in savì poca, e mè son Duttur, es tocca a mè d' insegnarv a vù, chmod ch' avè da star, e chmod av avì da regolar; e a vù tocca d'ubidirm, e la prima lezion, ch' av dagh, l' è questa, ch' andadi in cà, e ch' an n' ussà d' là, senza mè licenza; intindiv fiolina cara?

Leon. Intendo benissimo, e ubbidisco.
s' inchina, e parte.

Dott. Verament l' aver a far la guardia a dl Ragazzi, l' è una brigadificil, e fadigosa purassà. Argh l' aveva cent uech, e pur in fun assà per guardar una Vacca, ch' la ni fufs rubà. Mo questa assò benissimo, ch' l' è una sola, mo me se ben an' n' hò su d' occh, ai hò pinsier d' guardarla benissimo. A so ben, ch' trà sti Curtsan, ai frà sicura di Cevtun, ch' vularan a lum d' luna d' intorn al mi Partiment facend del serenat, e di simitun cun la bambena al spal dal Duttur Grazian, mo mi a starò vigilant, es m' guardarò d' intorn molt ben...

S C E N A Q V I N T A .

Dottore, e Narciso .

Nar. Cavasi il **B** *Oondì a Vufgnur*
capello adagio. *riè.*

Dott. (da se) Chi è st' Babuin? al frà
fors ben un, ch' arà qualch lit; al
par un d' qui da Malalbergh là da
Bulogna .

Nar. Saluta di nuovo dall' altro lato .
Un' altra volta bondì a Vosgnurie .

Dott. Bondì, e bon' ann: Cosa vrissi;
cosa dmandav?

Nar. Saluta di nuovo col capello.

Dott. Mò dsi sù liberament, cosa v' fà
d' bisogn, parlà una volta, e finì
mo sti tant riverenzi.

Nar. Bondì a Vosgnurie.

Dott. E quisi mò, an dsi altr? cos' el,
cha desiderà da me, parlà dsi ben
sù?

Nar. Mi ai hò un bisogn, una neces-
sità granda, grandissima d' fari una
dmanda per faver una cosa, ch' an
sò, e ch' avrè faver, e ch' ai ho
bisogn d' faverla.

Dott. da se Oh ch' pacinzia m' vol con
qstu. Mò al parlar am parì Bulgnes
mi, el vera?

Nar. La dis al vera, a son Bulgnes,
es son da Malalbergh, e lie d' ch'
paies ela?

Dott. A son Bulgnes ancora mi d' la
Città .

Città d' Bulogna; e vù chmod è al
vostr nom?

Nar. Mi ai hò nom Narcisin; e lie
chmod ala nom?

Dott. A son al Duttur Grazian Cam-
panazz, es son vgnù quì per Giudiz
dal Princip, ch' è patron quisi quì
d' ogn cosa. Mò ch' Diavl v' hà
purtà vù in st' paies?

Nar. Mò, s' a vgnen tutt d' in tun
pajes, al frà sta l' istes Diavl, ch'
v' arà purtà quì ancora vù.

Dott. Ride. Os dsi pur sù, cosa, ch' a
vlì da mi.

Nar. An ho ben bisogn, es n' ho una
frezza grandissima.

Dott. Tant più donca, viè sbrigala.

Nar. Ora ch' la fava, ch' mi fazz al
servitor, perchè a son un pover hom,
e per quest al bisogna ch' a serva
quì ch' n' an più d' mi.

Dott. Seguità pur al vostr discors.

Nar. E aqusi, quel, ch' a serv l' è
un cavalier, ch' è più rich, e più
nobil ch' an son mi.

Dott. O quest' al cred sicurissimament.

Nar. L' è però vera, che, se ben l' è
da più d' mi, l' è però da manch
dal Princip.

Dott. Mò senza dubbi; os innanz pur?

Nar. Li mò, ch' è Duttur las pò im-
mazarin cosa, ch' a cerca.

Dott. Mo cos' el, ch' a cercà in ma-
lora .

Nar.

Nar. A cerch quel, ch' ai hò pers poch
fà.

Dott. Mò cos' el ch' avì pers?

Nar. Al Patron ai ho pers, l' è al Pa-
tron, ch' a vrè ch' la m' insignass
dov' l' è.

Dott. Es n' vlivì altr da me, es è que-
sta la gran cosa ch' a vrissi saver?

Nar. Sicura, l' è questa, giust questa,
e nient' altr.

Dott. Mò mi n' sò chi s' sie al vostr
Patron, es nal chgnuss d' nsuna fat-
ta.

Nar. Mò s' al chgnuss mi, es en son
Duttur.

Dott. Ride da se: Oh ch' matt.

Nar. D grazia lam fizza st' servizi, la
m' insegna dov' è al Patron.

Dott. da se. Mò mi sicura ai hò da perder
la pacinza. A t' hò ditt, es al torn
a dir, ch' an' al chgnus, ch' an
sò chi al s' sie, ne dov' al sie, m'
intindiv?

Nar. Es si al Duttur, es si al Giudiz
vù?

Dott. Sicura ch' a son me quel; cosa
vliv mò dir per quest?

Nar. Oh al brav Duttur, oh ajin vrè
lù.

Dott. ride, da sè. Oh ch' matt, o ch'
matt. Os dsm d' grazia, vliv altr
da me?

Nar. Mò mi n' vleva altr, che quest.

Dott. Sintì al mie car Narcisin, in-
cam-

cambi d' cercar al vostr Patron,
turnà più tost a Malalbergh, a vder
s' a trovassi al cervel, ch' ai havì
lassà.

Nar. E vù, Sgnor Duttur, a psi tur-
nar a Bulogna a tor la Duttrina,
ch' av si dscurdà là, ch' allora
pò am farì dir dov' a poss trovar al
mie Patron.

Dott. Ride da se. Oh ch' buffon. Mò
quì ai vè dal mie decor a cuntrar
con qstù. Orsù Narcisin bel, ve-
rament, e bellissim, au salut *via:*

Nar. siegue il Dott. gridando. Chla vi-
gna quì, dov' è al Patron, dov' el?
Oh ch Duttur, es è Duttur! mò l'
è andà viè, e adefs. mo s' al voi
trovar al bisogna, ch' à mal vaga a
cercar da per mè: e tutt sti quà
per cosa, per Floralba, ch' n' la vol
intender d' vler ben al Sgnor Fedrig,
e lù per quest al n' attrova luogh,
es m fa arrabir ancora me *vede Flo-
ralba, si ritira da parte;* mò l' è quì
li, an sò fa vaga, an sò fa staga,
sì, nò, sì. *parte.*

SCENA SESTA.

Floralba sola.

Quanto è vero, che Amore
è cieco, e quanto bene si fa
conoscere, come tale nella cecità di
Federico così ostinato nel persegui-
tar-

tarmi, così sordo ad ogni ragione, e sempre più importuno alle mie ripulse, ed alle negative della mia costanza. Non è però, che troppo indiscreta non sappia ancor' io compatire i furori della sua gioventù, e le smanie dell' amor suo; ma troppo mi preme l' amore, che Conobaldo mi mostra, perchè mi fa sperare una fortuna molto maggiore, che non farebbe con Federico. So, che la mia condizione non va al pari con quella del Principe, ma che non opera la forza d' Amore? In tanto non voglio, che Federico serva d' inciampo a miei disegni, e sarà mio pensiero di fare, che vede *Narciso, che ritorna.* Ma qui Narciso, temo che non sia vicino anche il Padrone, per ora voglio allontanarmi. *s' incammina.*

SCENA SETTIMA.

Narciso, e Floralba.

Nar. **S** Gnora Floralba, an a degh a lie vedla, una parulina.

Flor. Che vuoi Servo importuno al pari del tuo Padrone?

Nar. Al mi Patron, l' è giust quel, ch' a vagh cercand: chla dega, l' arevla vist per fortuna?

Flor. No, che non l' ho veduto, e manco mi curo di vederlo.

Nar.

Nar. Oh, oh, ch lan sippa mo tant bizzara, perchè, sla farà murir al mi Patron, la farà un brutt' uffizi. La farev ben mej a vleri ben.

Flor. Và ad insegnare alle Zenzale, e alle Ranochie di quel paese dove sei nato, che io non ho bisogno d' un maestro, come tu sei.

Nar. Tant è l' a da vler ben al Sgnor Fridrich, es vui, ch lai voja ben, perchè el donn dabben gli han da vler ben a qui chi volen ben a lor.

Flor. Pezzo di furfante, t' insegnerò ben' io come si parla, e come si tratta con le mie pari.

Nar. La ni vol vler ben no?

Flor. No, te lo torno a dire, no.

Nar. Chla lascia star, chal n' importa nient; m' intendla ben, m' intendla?

Flor. Ti replico, che non posso, nè voglio amarlo; m' indendi bene, m' indendi?

Nar. Orsù donca la mie Sgnurena, a vò. *parte.*

Flor. Gran disgrazia, non basta l' importunità del Padrone per molestar-mi, e per mettere in azardo l' amor mio con Conobaldo, che vi s' aggiugne ancora la balordaggine, e la sciocchezza del servo. Ma voglio ritirarmi, perchè temo, che Federico non sopraggiunga.

s' incammina.

B

SCE

S C E N A O T T A V A .

Federico, e Floralba.

Fed. Floralba?

Flor. **F** da se Maledetto disturbo.

Fed. E bene, si sono ancora raddolcite le fierezze del vostro rigore?

Flor. Datevi pace, o Federico, e lasciate una volta, che possa godere ancor'io il mio riposo, e la mia libertà.

Fed. Prima il Sole si farà vedere senza luce, ovvero spargerà su la terra i suoi raggi accompagnati, e confusi con le tenebre della notte, prima che Federico lasci di amare, e di adorare Floralba.

Flor. Prima i monti si mireranno sù l'ali volar per l'aria in compagnia degli augelli, prima, che Floralba risolva di riamar Federico.

Fed. Dunque più non mi resta, che di fattollare con la mia morte la crudeltà del vostro cuore.

Flor. E via, lasciate, se vi piace, questi vani deliri, e più non pronunziate debolezze sì grandi, e tanto indegne del vostro spirito.

Fed. da se. Cieli, che far degg'io!

Flor. da se. Stelle, che rimedio mi suggerite ad un amore sì disperato! *pensa.*

Fed. Pensate, o Madama, pensate con quanta crudeltà vivete nemica di
chi

chi vi adora, con quanto rigore dispizzate la lealtà del mio cuore, la costanza della mia fede.

Flor. lo guarda, poi torna a pensare.

Fed. Pensate, sì pensate, o Signora, e men severa verso di me, risolvetevi di gradire l'ossequio, che vi professo, l'amore, che vi porto, la servitù, che....

Fed. Ho pensato, Federico, ho pensato. Udite, mi amate voi?

Fed. Se vi amo! questa dimanda a Federico! e potete dubitare, s'io v'ami?

Flor. da se. Voglio mortificare l'insolenza di quest'amante importuno.

a Fed. Conosco finalmente quanto sia grande il vostro amore, quanto sia fedele, e costante il vostro cuore verso di me; Ma se bramate corrispondenza, vi bisogna eseguire ciò, che sono per richieder da voi.

Fed. Purchè quel comando, che siete per farmi, non sia di non amarvi, che questo farebbe l'istesso, che comandarmi un'impossibile, mi ritroverete ad ogni vostro cenno prontissimo, anche a costo della mia vita medesima.

Floral. Questo non mi basta, voglio sicurezze maggiori d'essere da voi ubbidita.

Fed. Ve lo prometto, o Madama, su la mia fede, e sopra l'onor mio,

da Cavaliere d'onore, quale mi professo di essere, d'ubbidirvi fedelmente in tutto ciò, che mi sarà da voi comandato.

Flor. Oh Dio, questo ancora pare non m'assicuri abbastanza.

Fed. Ve lo giuro per tutte le Deità venerate ne' nostri templi, e se mai lascerò, e negarò d'ubbidirvi, prego Giove, che scarichi sopra di me quanti fulmini si trovano nell'armeria del suo furore, per incenerirmi a vostri piedi.

Flor. Orsù sentite bene; Voglio, e vi comando espressamente, che per un'anno intero fingiate di esser Muto, senza giammai per qualsivoglia motivo, articolare una sola parola con chi che sia. Avete inteso, o Federico.

Fed. Oh Dio! e dovrò dunque, senz'altra colpa, che d'avervi amata, fogggiaccere ad una pena sì grande, ad un gastigo così severo? Date-mi almeno licenza di poter favellare solamente con voi, e questo mi basterà per potere

Flor. Olà, così male incominciate ad eseguire le vostre promesse, e ad osservare il giuramento? Federico ubbidite, altrimenti come traditore, e come spergiuro vi bandirò per sempre dal mio cospetto, e dal mio cuore.

Fed. *Sospira, e risponde co' cenni, che ubbidirà.*

Flor.

Flor. Così potrete meritare, ed anche sperare, tacendo, molto meglio, che non fareste parlando, d'essere da me più gradito, e meglio corrisposto in amore. Federico, addio. *parte.*

Fed. da se. Perfida Floralba, femmina indiscreta senza cuore, senza pietà; se di rispetto in vece, e d'amore t'avessi offesa con tradimenti, ed inganni, a qual gastigo maggiore avresti potuto condannarmi, come a quello di così lungo, e tormentoso silenzio, e questo non per altro, che per averti troppo amata? *pensa.*

S C E N A N O N A .

Federico, e Narciso.

Nar. **B** Ondi a V. S. mo al ho pur po trovà una volta, l'è dor, chal vagh cercand per tutt' i bus, e per tutt' i canton, e mai, e mai l' ho psù trovar. Ora mo mi ai ho da dir, ch' ai ho fatt la so imbassà, e aqsì im han arspos, ch l' ai fava dir in ch' ora la vol esser servì.

Fed. *Guarda Narciso, e tace.*

Nar. Sgnorsì, ch' la diga in ch' ora la vol esser servì.

Fed. *Con cenni, che non sà.*

Nar. Mò che nova, lan sà parlar, cos' è mo st far aqsì? *fa cenni.*

Fed. Con cenni, che ha la lingua impedita, e non puol parlare.

Nar. da se. Oh ai mancava anch questa per farem' ammat tir dal tutt' à serviral, mò quest l' è ben alter, che l' esser innamorà.

Fed. da se. Quanto compatisco questo povero servo, che sebbene innocente, pure bisogna, che provi ancor lui gli effetti della crudeltà di Floralba.

Nar. Mo a digh mo mi, Sgnor, d'iv d' bon, o burlav aqsì.

Fed. con cenni, che non può parlare.

Nar. Mo perchè mo d' grazia qusta cosa, da cos el vgnù, chla diga?

Fed. con cenni, che da una flussione, cadu tagli dal capo sopra la lingua.

Nar. da se. Oh adess se, ch a sto ben; mo chmod oja mai da far, anca mi, con cenni, aqsì, e a qsì. Sa favess almanch, fai je qualch luogh dov s' insegna d'far con cenni aqsì, e a qsì, per pser intender al Patron, e pser arponder a quel ch al dis.

S C E N A D E C I M A.

Leonilda, Federico, e Narciso.

Leon. guarda **C** Ieli, che miro! gio-
Federico. vine più garbato, e leggiadro mai non videro gli occhi miei.

Fed. da se. E qual bellezza non più vedu-

veduta mi s' appresenta allo sguardo! più vaga, e più vezzosa non credo d' aver veduta giammai. Deh perchè non vidi costei prima di rimirare Floralba, che non farei adesso nell' infelice stato in cui mi trovo?

Nar. Oh mo questa l' è pur la bella Ragazza; mo questa l' ha da esser la mie sicurament; mo mi a ni vui m'iga correr driè à liè, ch' a vui, ch la fiè liè che corra driè a Narcisin,

Leon. Inchina Federico, che corrisponde, e Narciso, ancor lui saluta col capello Leonilda.

Leon. Signore, ricevo per un favore ben grande della fortuna questa occasione, che mi s' incontra d' inchinare la sua persona.

Fed. Che la ringrazia, e la riverisce.

Leon. Stupisce. Se l' onore, che da lei ricevo co' cenni fosse ancora espresso con le parole, farei doppiamente felice.

Fed. Che ha la lingua impedita.

Leon. Va a Narciso.

Nar. da se. La vien, lam corr driè.

Leon. a Nar. Ditemi voi, che siete forse il di lui servo; come si chiama questo Signore?

Nar. L' ha nom Fdrigh, e se un Cavalir di miur aqsì quì dla Città.

Leon. E' forse nato così muto, e senza discorso?

Nar. L'è una mezz' ora in circa, ch' l'è diventà aqsì mut, e la cava mi nla sò, e sen la fa forsa ben nianca lù.

Leon. Se ha perduto l' uso della lingua, almeno però, per quanto parmi d'aver veduto, non ha perduto l' orecchio,

Nar. O Sgnora nò, lu gli ha tutt dou attaccà alla testa, chmod l' aveva da prima.

Leon. Che peccato, che gran disgrazia! torna a Federico. Perchè mai, o Signore, il Cielo, che per altro vi fu sì liberale delle sue grazie, permise poi nella vostra lingua un così grave, e tormentoso difetto.

Fed. *Dolersi della sua nemica sorte.*

Leon. Deh perchè non ho io virtù bastante per potervi restituire la perduta favella?

Fed. *da se.* Lo volesse pure il cielo, che così potrei dichiararle la tenerezza dell' amor mio.

Leon. Coraggio, o Federico, sperate, come spero ancor' io, come lo bramo, come lo sospiro, che in breve cesserà questo importuno impedimento di lingua, per potere liberamente favellare, e rispondere a chi vi parla, non meno col cuore, che con la lingua medesima.

Fed. *ringrazia: poi da sè.* Ah che dubbio, che la violenza, che mi fan-

no le bellezze, e gli affetti di questa Donna, non mi facciano articolare qualche parola, e mancare alle promesse fatte a Floralba. Sarà dunque meglio, anzi per ora necessario, ch'io parta. *Saluta Leonilda, e parte.*

Nar. A la riveriss vedla purassà, mo purassà. *da se.* Oh lam pias purassà; mo avui ben mo sta volta farm, chmod ai ho fintù dir, idulatrarm un tantin. *via.*

S C E N A U N D E C I M A .

Leonilda sola.

C He stran incontro di benigna, ed insieme di nemica fortuna. Escio per prender' aria fuori delle mie stanze, trovo quì Federico, appena lo miro, che mi sento nascere nel petto un' improvviso ardore di amorosa inclinazione verso di lui. Ardisco, e lo saluto, per farlo, come posso, avvedersi dell' amor mio, ma trovo, che muto, privo per così dire di lingua, non può proferire un' accento, che spieghi l' interno de' suoi pensieri. Me infelice; ma pure, chi sa? Forse non ancora li Medici avranno esaminato il di lui male, nè posti in opera que' rimedi, che lo possono restituire nello stato primiero. Animo Leonilda, che forse fra poco vedrai... **B 5 SCE.**

SCENA DUODECIMA.

Conobaldo, e Leonilda.

Con. inosservato. **B** Ella Leonilda?

Leon. volgendosi. **B** Eccellenza?

Con. Come vi piace l' albergare in questo Palazzo, ed il vivere nella mia Corte?

Leon. Come nel nido delle grazie, e nell' albergo della gentilezza.

Con. Come vi diletta l' amenità del Giardino?

Leon. Il mormorio delle Fonti, la vaghezza de' Fiori, e le delizie de' passeggi sono troppo riguardevoli per obbligare allo stupore ogni sguardo, ed ogni cuore alla meraviglia.

Con. Sono dunque uniformi al vostro genio, per essere da voi così lodate, e gradite.

Leon. Quanto sono a quello del loro padrone, che le possiede.

Con. La vostra bellezza però ha raddoppiato a tutto ciò, che si vede nella mia Corte, il decoro, e la perfezione.

Leon. Vostra Eccellenza è padrona di scherzare con una sua ferva.

Con. Scherzare così da vicino con la vostra bellezza, farebbe l' istesso, che scherzare col foco, e abbracciare, con troppa confidenza un pericolo da incenerirsi.

Leon.

Leon. Quando ciò fosse vero, chi fosse armato d' un' intelletto, come quello di Vostra Eccellenza si renderebbe sicuro.

Con. Ma pure, se vi fosse chi restasse innamorato di voi, che fareste?

Leon. So quello, che dovrei fare, ma non so quello, che farei.

Con. Figuratevi, che io fossi quello, che risoluzione prendereste?

Leon. D' umiliarmi a Vostra Eccellenza, con ogni sorta di rispetto, d' ossequio, e di riverenza.

Con. E perchè non dite d' amore?

Leon. Non farei così temeraria di sollevarmi ad un posto così per me degno di precipizio.

Con. E non sapete ancora, che ogni disuguaglianza uguaglia amore?

Leon. Appunto l' ho veduto rappresentare in un' Opera in Musica, ma questa Corte non è quel Teatro, ed io non sono il Soggetto di quell' opera.

Con. da se. Costei è troppo saggia, e accorta, ma per questo ancora più m' innamora.

Leon. da se Abbastanza intesi il sentimento del Principe; ma questo giuoco è da finirsi, altrimenti a me senza fallo toccherà di perdere. *a Con.* Eccellenza, dubito, che mio Padre in questo punto non ritorni alle sue istanze: Non è dovere, che mi tro-

vi fuori di quelle, però la supplico di licenza per ritirarmi.

Con. Avete ragione: ritiratevi pure, e guardatevi per l'avvenire di non essere così scrupolosa in amore.

Leon. Venero con ogni stima possibile i di lei documenti, e parto serva umilissima di vostra Eccellenza. *s' inchina, e parte.*

Con. Il cuore di Leonilda non è da vincere con una sola sorpresa, ma vi bisogna un'assedio per conquistarlo. Abbi pazienza, o Floralba, le tue bellezze sono state fin' ora la delizia degli occhi miei, e l'unico lenitivo della funesta memoria della mia defunta Ifigenia: ma troppo superiori alle tue sono le grazie di Leonilda, che con attrattive troppo soavi innamorano, appena vedute, ogni ciglio, che le rimira. Questo solo potrei temere, che la sagace accortezza di Leonilda potesse contrastarmi l'acquisto della di lei corrispondenza. Ma:

Sia quant'esser si voglia un cuor ritroso,

Che vince un'altro cuore,
Armato di costanza il suo rigore.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Floralba sola.

Federico è già muto, ed io altrettanto consolata d'averlo obbligato a tacere per un'anno intero. Parerà forse questo un'indiscreto rigore di donna senza consiglio, e senza compatimento, e pure è stata questa un'arte ingegnosa di necessaria politica, per assicurarmi che Federico non possa servir d'inciampo alle mie seconde nozze, che mi vado fabbricando col pensiero, e maturando colla speranza col Principe Conobaldo. La disparità della mia con la sua nascita punto non mi spaventa, perchè vengo assicurata assai bene da simili, e numerosi successi, che hanno fatto vedere donne di condizione di gran lunga inferiori alla mia, sedere incoronate sul trono. Resta solo, che la sorte propizia mi faccia vedere Conobaldo, per seco proseguire l'impresa già cominciata. Per questo son venuta a Palazzo per passeggiare, conforme il solito, nel suo Giardino, dove però non mi curo d'altro fiore, che del Padrone medesimo, nè d'altra deli.

delizia, che di divenire sua Sposa.
(guarda) Oh almeno comparisce Conobaldo. (vede Narciso) Maledetto intoppo di costui.

SCENA SECONDA.

Floralba, e Narciso.

Nar. Con saluti &c.

Flor. **C**He cerchi, che desideri, che domandi?

Nar. Sgnora, ch' l'ava un po più d' flemma, perchè mi an n' ho frezza den suna fatta.

Flor. Sbrigala ti dico, e levati quanto prima da questo luogo.

Nar. Am fon livà stà mattina a buon' ora, es nem liev mai altr che una volta al dì.

Flor. *da se.* Oh Dio, se viene Conobaldo, costui rovina ogni mio disegno, *a Nar.* Finiscila ti dico una volta, e dì, se ti bisogna cosa alcuna da me.

Nar. Sgnurena mi cara, al dseva la Mamma d' mi Nona; Chi v'è pian, v'è san, e aqsì mò a voi dir, ch' l'andar a balasi, e camminar in frezza al ne nè tutt' un.

Flor. *da se.* Orsù, mi è forza dissimulare con costui, altrimenti non è possibile, ch' io mi levi d' intorno questo balordo impertinente.

Nar. Sgnora sì, la Nona la dseva giust
aqsì

aqsì, e mi ho semper fatt aqsì ancora mi.

Flor. Sì, sì, sei virtuoso in ogni conto. Ora dimmi, che fa il tuo Padrone?

Nar. Al mie Patron, l'è dvintà manesch purassà, perchè al fa semper [con cenni] aqsì, e aqsì.

Flor. E d' onde procede in lui questo modo di favellare con cenni? perchè non adopra la lingua per esprimere con le parole i sentimenti dell' animo suo.

Nar. Al perchè me nal so alla fetta. A so ben, ch' lù l'è mut, e mi a son matt, perchè me an intend brisa, brisa cosa, ch' al s' vuja dir, cun qui su simitun.

Flor. Giusto gastigo alla sua loquacità, e pena dovuta all' importuno procedere del suo mal consigliato ardimiento. Sappi però, che se non parti quanto prima da questo luogo, a te ancora saprò legare la lingua, e farti tacere per tutto il tempo della tua vita. [da se] Così mi giova il fingere con costui, perchè di qui s' allontanani.

Nar. Mut ancora me, ch' mod' è al mi Patron, am farì dvintar ancora mi! alla larga. *via.*

Flor. Lodato il Cielo, è pur andato una volta, e s' è levato dagli occhi miei quest' ostacolo dell' amor mio;

mio; resta solo, che Conobaldo venga con la sua presenza a felicitare il mio cuore. Voi fra tanto, o mie pupille preparatevi a stampare nel di lui petto le più profonde ferite, che mai uscissero dalle saette d' amore; e tu mio crine ordissi pure alla sua libertà così tenaci legami, che, divenuti quelli d' Imeneo, non possono essere giammai disciolti, se non sono troncati dalla falce di morte. Ma eccolo appunto; parmi fuor dell' usato pensoso.

S C E N A T E R Z A.

Floralba, e Conobaldo.

Flor. **M**I comparte mai sempre un eccessivo favore la Fortuna, qualora mi porge occasione di vedere, e d' inchinare il Principe Conobaldo.

Con. Non è fortuna, ma debito del suddito l' ossequiare il suo Principe.

Flor. da se. Molto sostenuto *a Con.* Senza le grazie di V. E. non ha Floralba nè godimento, nè delizia veruna.

Con. Si dee pensare non a godere, ma a meritare le grazie altrui, perchè quelle, che si danno per premio sono molto più degne di quelle, che dispensa la cortesia.

Flor. da se. Sempre più sul grave, *a Conobaldo.* Quanto diverso V. E. da sè

me.

medesimo fa vedere nel suo sembiante le marche pur troppo evidenti d' una insolita malinconia.

Con. Altri tempi altre cure.

Flor. So che sarebbe un temerario ardimiento il cercare l' origine di così mesti pensieri, possenti ad eclissare, con l' allegrezza del cuore, il sereno della sua fronte.

Con. Chi volesse penetrare il segreto de' miei pensieri vorrebbe farsi eguale, e forse ancora maggiore di Conobaldo.

Flor. da se. Quanto temo, che qualche foco di novello amore lo renda così ritroso, e sì severo verso di me; ma per ora non m' è lecito di palesare questo sospetto.

Con. da se. Vorrei pure, che s' accorgesse, che la sua presenza in cambio di diletto, mi reca non ordinario disturbo, e pure mi è forza il tacere, e per ora non mi conviene far che sappia un tal segreto.

Flor. Per non accrescere la noja a V. E. partirò se comanda.

Con. Stà in vostra mano il partire, ed anche il restare, se così vi piace.

Flor. da se. Partirò ad aspettare, che si dilegui un tempo così nubiloso, e turbato, per poscia ritornare a rivederlo, come spero, più che mai sereno, e tranquillo. *a Con.* Serva umilissima di V. E. *parte.*

Con.

Con. le guarda dietro. Sei bella, o Floralba, ma Leonilda è di te più cara, più vezzosa, e più amabile. Senza un risoluto abbandono di Floralba, non posso sperare di conquistar mi la corrispondenza di Leonilda. Ella è di così grande accortezza, e d'ingegno così sagace, che fatta senza dubbio gelosa delle visite di Floralba, negarebbe con rigore inflessibile d'accettare il mio cuore da lei supposto diviso, e fatto comune ad altra bellezza di merito, e di perfezione inferiore alla sua; Ma, viene il Dottore.

SCENA QUARTA.

Conobaldo, e Dottore.

Con. **E** Bene, che nuove abbiamo di Federico, che ci vien detto abbi perduta la favella, s'è trovata l'origine, ed il rimedio di così strana, ed improvvisa infermità, come io ordinai.

Dott. Circa quest, Eccellenza, Multi multa dicunt. Al Sgnor Duttur Cicogna, ch jà mandà Vostra Eccellenza, al dis, che quest al ne nè sta altr, che un' accident apopletich, e ch tutt l'umor peccant, al jè cascà sovra la lingua, ch per quest l'è arstà offesa, e priva dal sò ufficj e dla solita so loquella. Al Sgnor, Duttur Lattuari, ch' è al so Medgh d' casa l' è d' un' altra opinion, es
disi,

dis, chal n' pò esser sta de nsuna fatta un' accident apopletich, es dis el sou rason, ch mi mò nel so dir a V. E. perchè la ne nè la mie profession. L' è pò vgnù la so Donna da guern, la Matrona d' casa, es a vlù far la Duttora ancora lie, es ha ditt, chla cred più toft, chla sie sta una malie, ch' i sie sta fatta, e ch java struppia la lingua in qula maniera. Al Duttur Lattuari ancora lù l' à ditt, ch al pol esser benissimo, anzi ch al cred, ch la sie aqsi. Al Sgnor Duttur Cicogna hà foggiant, ch al pol esser l'un', e l'altr, e ch al bisogna star a vder; E quest è sta tutt' al consult, ch s' è fatt in ordin all' origin, alla causa, alla radis, al principi, alla font, all' impuls prim primari, e principal, dal mal, dla infermità, e dla dsgrazia dal Sgnor Fedrigh.

Con. Bene, ma che rimedii sono stati proposti.

Dott. Al Sgnor Cicogna, ch dseva, ch lera sta apoplezie, al vleva subit fari cavar fangu, e oltra d' quest l' ha propost molt altr remedi, mò l' ammalà ne n' à vlù accunsintir a cosa nsuna, e quest ancora à fatt, crescer al suspett al Sgnor Duttur Lattuari, e alla Donna da guern ch al sie sta verament amaglia; e quand la fufs aqsi la fa benissimo mei
ch

ch an so mi, ch nè sirop, nè mdfin,
nè cirot, nè conferv, nè lattuari,
nè vfigatoi, nè languetl, nè lavativ
pon guarir un mal sì fatt.

Con. Di questo suposto, v' è notizia
veruna, in chi possa cadere la reità
d' un così grave misfatto?

Dott. Oh quì batt' al punt, Eccellen-
za. Al corr una vos, ch' al Sgnor
Fedrigh fufs innamorà mort d' una
tal Sgnora Floralba, ch' è una ve-
dva molt bella, e ch fa bon puraf-
sà, e lù i curreva driè tutt' al dì,
e tutta la nott, mo liè nal pfeva
vder, nè sintir numinar d' fatta nfu-
na; ora l' è sta vist poch fa parlar
cun lie per la stra senza mancament
nfun, e pò l' è sta vist mut, chmod
adess al s' attrova, senza pfer dir
una parola; Ora in t' un negozi d'
impurtanza, chmod è quest, am-
par necessari cercar la verità dal
fatt, perchè, quand verament la
fufs aqsì, al reo d' un sì gran de-
lit, al meritarev sicurament un gran
castigh.

Con. Senza dubbio, non dovrebbe an-
dare impunito il reo d' un sì gran
male. Sarà dunque vostra cura d'
indagare con ogni premura, e dili-
genza possibile la verità di questo
affare, perchè poscia, quando fosse
così, si dovrà procedere nella causa
secondo le forme ordinarie della giu-
sti-

stizia, e punire il delinquente col
meritato castigo.

Dott. Al sol capitar spefs à Palazz al
Servitor dal Sgnor Fedrigh, ora a
itim ben de cminzar da quest quì
a dscruver pajes, perchè i servitur
i san tutt i fatt di sud Patrun, e lù
senza fall al farà, es prà dir, più
de tutt, del cos, di latin, di tra-
quai, e del trafufagn purafsà (*guar-
da*) Mo ch l' al veda quì, ch' al vien
giust in zà, es vien alla red giust
a temp. Mo tantara, Filtra nocent
animis, vimque furoris habent, diso
una volta un Poeta, al bisogna vder
minutament, e fin in s' loss, chmod
l' è qsta cosa, e quand la fufs aqsì,
al bisogna dar esempi, ch' el ne nen
cos questi quì da mandar in cirimo-
ni. Maliè, fatuchiarie, friarie, dia-
vlarie: oibò, oibò.

S C E N A Q U I N T A .

Narciso sopraggiugne, e suddetti.

*Narciso da sè, facendo cenni, passa da-
vanti al Dottore, e Conobaldo.*

Dott. **U** Hi, Narcis, mò dov at el
creanz, ten vi quì al Sgnor
Princip.

Narc. *Saluta col capello, e poi parte.*

Dott. Mò vien quì, dov vat, una pa-
rola.

Nar.

Narc. torna, A son quì.

Con. Che fa il tuo Padrone, ha cominciato ancora a discorrere, favella, parla di nuovo con libertà, come faceva per lo passato, o pure persevera tuttavia nella sua mutolezza?

Narc. Saluta, e parte.

Dott. Mò dov v'at, ela questa la risposta a quel, ch dmanda quì al Sgnor Princip?

Narc. A vagh a studiar la risposta.

Dott. Mò qua studiar la risposta, cos' el, ch al t' à dmandà, ch' ai sie bisogn de studiar la risposta?

Narc. Mò al vrè saver s' al mie Patron ha cmenz nianch' à dscorrer, e pò al vol, ch' ai diga s' al favilla, e pò m' dmanda s' al parla, e pò sle più mut, e pò, e pò; e mi s' ai ho da arponder a tutt sti cos, am vol almanch un mes da appinsari, e pò dopp ai darò la risposta.

Dott. Oh pover om mi, cosa bisogna, ch à senta. Os sent ben, al vol saver, solament, s' al Sgnor Fedrig, al tò Patron, s' al parla chmod al fava da prima sì, o nò, al n' vol saver altr, che quest.

Con. Appunto, questo è tutto ciò, ch' io dimando.

Narc. Sgnor Eccellenza sì, al parla Aleman.

Con. Alemano? ma come Alemano, se ha sempre parlato Toscano, nè sò, che

che abbia studiate giammai altre lingue, che la latina, e la franzese.

Nar. Mfiersì al parla Aleman, aqsì (*con cenni*) al parla aqsì.

Dott. Oh ch mamaluch. Al vol dir, che al parla a cign con el man, e per quest al dis, ch al parla alle man.

Con. Scuso la sua balordaggine.

Dott. E da cosa el mò mai derivà, chal tò patron sia dvintà mut in stà manira? al farest mò mai per fortuna?

Nar. Mò sicura, ch' al sò, l' è stà qula razza spazza d' Floralba, quella, ch lai vuol tant ben, ch la nal pò vder liè, giust lie l' è stà, che la ja cavà la lengua, e per quest al npò parlar lù.

Dott. Chmod ela mò stà dgrazia sta cosa? l' at vista ti Floralba?

Nar. Mò pur troppo, ch à l hò vista, e perchè ai hò bravà, ch l ha fatt aqsì al mie Patron, e lie la m' a rpost, che à son un impertinent, e ch la m' inagnarà d parlar ancora a mi, chmod parla al mie Patron.

Dott. Ancora a tì, l' a dit sta parola, ancora a tì?

Nar. Sicura, ancora a tì, l' a dit, at cavarò la lengua, es t' inagnarò d taffer ancora tì, e mi allora a son scappà vie.

Dott. Sentla Eccellenza, qula parola ancora tì, Ergo, quel ch l' à mnaz-

zà d'far al Servitor la l'ha fatt al Patron; al n' occorr' altr; Ergo, ch' la faccia mo liè la conseguenza.

Con. L' argomento è forte al maggior segno, per provare la qualità della colpa, e la malvagità del colpevole.

Dott. T' ala ditt' alter la Sgnora Floralba.

Nar. Nient' altr, perchè a son subit andà vie.

Dott. V' pur donca a bon viaz ancora tì.

Nar. A vò. *saluta, e parte.*

Dott. Sicchè V. E. l' a sintù, e mi almpar ch' avan chgnussù abbastanza l' origin dal negozi, e d' la barunata, ch' avan d'cvert la magagna, e ch' avan truvà al cò dal mal; ora cosa disla mò adess?

Con. Dico, che quando fosse vero, che Floralba con arti diaboliche avesse operato a danni di Federico un così abbominevole maleficio, farebbe degna veramente di un grande, ed esemplare castigo.

Dott. Mò ai al digh senza dubbi n'sun. M' perchè mo al bisogna proceder, e far j' att necessari d' la giustizia, contra la persona d' una Sgnora, c' mod è la Sgnora Floralba, a supplich V. Eccell. de dar m' lie l' orden, al metod, la regula, l' instruzion, al mod, e la manie-

ra de convgnirla in giudizi, e d' averla in t' el man, e d' pferla esaminar sodament, perchè la sà benissim, ch' al bisogna, ch' al reo sia lù, ch' d' so bocca confessa al sò delitt, per pferal condannar giustament.

Con. Essendo Floralba per capitare quanto prima a Palazzo per passeggiare, come costuma il Giardino, farete, che passi nel partamento verso il cortile, dicendo esservi necessario parteciparle un' interesse di non ordinaria premura, ivi poscia potrete esaminarla, e trovandola rea dell' accennato misfatto, fattene fare l' arresto nell' appartamento medesimo.

Dott. A v'agh pr' essequir con tutta la puntualità, che a prò, i chmand d' Vostra Eccellenza. *via,*

Con. Se Floralba con un' errore così contrario alla di lei condizione, ed al merito di Federico avrà macchiato il decoro della sua nobiltà, e violate le leggi della giustizia, farò, che venga giustamente punita, e farò, che ceda l' amore, che fin' ora ho nodrito verso di lei, al rigore del mio dovere nel castigare i delinquenti. Libero poi da questo intoppo, potrò con libertà maggiore tutto felicitarmi negli amori con Leonilda, che non sem-

pre ritrosa, e severa si renderà alle mie voci, ma conoscerà finalmente quanto di onore, e di fortuna possa sperare, e conseguire dall' essere amata, e gradita, anzi servita da Conobaldo.

S C E N A S E S T A.

Federico solo leggendo una carta.

P Erfida, ingrata, sconoscente Floralba, e altrettanto cara, gentile, ed amabile Leonilda; ma se dall' empietà della prima mi fu tolta la libertà di favellare, con la seconda, Amore, sempre ingegnoso nel favorire i suoi seguaci, m' ha suggerita questa invenzione di scrivere su questo foglio i sensi più teneri, ed affettuosi dell' amor mio, per potere in tal modo manifestarli a Leonilda, e corrispondere nel miglior modo, che posso alla dolcezza de' suoi affetti, a dispetto della crudeltà di Floralba, senza mancare al giuramento già fatto di ubbidirla col tacere. Ma ecco appunto Leonilda.

S C E N A S E T T I M A.

Federico, Leonilda, e poi Narciso.

Leon. da se. **S** E il Cielo, per favorirmi, mi fè vedere nella persona di Federico un oggetto-

getto così vezzoso agli occhi miei, e così caro al mio cuore, perchè mai nella di lui mutolezza seppellire ogni mio contento, ed eclissare nel suo silenzio la mia più dolce felicità? Ma, se non posso dalla sua lingua sentire le prove più certe della di lui corrispondenza, almeno potessi vederlo, e consolare gli occhi miei nel rimirare il suo sembiante. (*vede Feder.*) Ma stelle benigne a miei desiri, eccolo a me presente. *a Fed.* Pur di nuovo mi favorisce la sorte di ricondurmi di nuovo, con replicati rispetti, a dichiararmi serva del vostro merito; Ma voi per mia sciagura non potete rispondere alle mie parole, ed io non posso sentire dalla vostra medesima lingua se l' ossequio, che vi porgo, sia ricevuto con gentilezza, e ascoltato con gradimento.

Fed. da se. Cieli, ed è possibile in così fatto incontro, e a fronte d' una sì rara bellezza, tenere a freno la lingua?

Leon. E restano tuttavia deluse le mie speranze d' udire la vostra voce, di godere di vostre risposte, di trattenermi con voi in un colloquio il più caro, che io possa desiderare giammai?

Fed. con cenni porge la carta a Leonilda, che legga.

Leon. legge. Quanto più gravi, e più profonde sono quelle ferite, che da vostri begli occhi ha ricevuto il mio cuore, tanto più dolorosa, e crudele provo per mia sventura la necessità di tacere, e di non potere con le parole spiegarvi la dolcezza delle mie pene, e con tenerezza d'affetti ringraziare chi m'ha ferito, *a Federico*, e per chi mai sono scritti su questa carta sensi così amorosi, e cari?

*Fed. Ripiglia la carta, e dice con cen-
ni, che per lei*

Leon. Per me! troppo grande sarebbe la mia fortuna, troppo superiore ad ogni mio desiderio un così caro, e segnalato favore. Ma sono già troppo preoccupati gli affetti di Federico dalle bellezze, e dal merito di certa Dama nominata Floralba. Lei sola.....

Fed. Che non è vero, che l'abborrisce, &c. poi da se. Gran disgrazia, che per cagione di Floralba; dopo avere perduta la favella, mi conviene perdere ancora l'affetto, che Leonilda mi porta. *sopraggiugne Narciso.*

Nar. guarda. Al mutt n'è brita matt a parlar con una bambina aqsì bella.

Leon. E potrò vivere sicura d'una leale corrispondenza, e che sarà dal vostro cuore cancellata del tutto l'immagine d'ogn' altra donna? ah che

che le piaghe d'amore, benchè sembrano risanate, lasciano troppo vive le cicatrici per riaprirsi di nuovo più tormentose, e più profonde.

Fed. Che legga la Carta.

Leon. legge. Non passerà giammai un sol momento della mia vita, che tutto non sia per contemplarvi presente, o se lontana per farvi l'unica meta d'ogni mio più affettuoso pensiero: voi sola l'oggetto più caro del mio cuore; voi la sfera del mio bel fuoco; voi la mia bellissima luce, ed io l'innamorata farfalla per abbagliarmi ai vostri splendori, e per incenerirmi nel vostro fuoco.

Nar. da se. Una nova usanza d'far l'amor alla mutta.

Leon. Se così è, assicuratevi pure, o Federico, che non farà punto minore la mia costanza nel corrispondere al vostro amore, e che troverete in Leonilda una fede invariabile, una catena indissolubile, un sempre tenero affetto al merito, alle grazie, alla lealtà di Federico.

Fed. che legga.

Leon. legge. Altrettanto Federico a Leonilda sempre fido, sempre costante, e prima il Sole fra le tenebre della notte farà pompa de' suoi splendori, prima saranno mansuete le tigri, crudelissime le colombe, e le

ferpi senza veleno, prima che Federico lasci di servire, d'ubbidire, di amare Leonilda. (*lascia di leggere.*)
Care note, voi siete il condimento delle mie speranze, il tesoro de' miei pensieri, il balsamo di quelle piaghe, che dallo strale di Cupido portato scolpite così profonde nel cuore.

Fed. ripiglia la carta, ringrazia, e saluta Leonilda, e parte.

Nar. da se Al Patron, per quel, ch' à vegh, al m' à tolt' al bcon d' in bocca; Narcisin hav pacinzia. *siegue Federico.*

Leon. Chi di mè più fortunata in amore, se mi veggio così gradita, e corrisposta da Federico? e pure, chi di me più infelice sforzata dalla di lui mutolezza a mendicare gli affetti, ad indovinare con tanta pena i sensi amorosi dell' Idolo mio, da un foglio vergato da suoi Caratteri? Conobaldo è troppo grande per aspirare alle sue nozze, e nel cuore di Leonilda ha da prevalere mai sempre l' inclinazione del genio, ad ogn' altra interessata passione, e più m' è caro il cuore di Federico, che l' acquisto non solo di un Principato, come quello di Conobaldo, ma d' una intera Monarchia. *via.*

S C E N A O T T A V A .

Floralba sola.

TOrno di nuovo a rivedervi, o Mura, che siete state fin' ora così care al mio cuore, per intender da voi, se sia più mio Conobaldo. Qualche Politico, ed importuno pensiero forse lo rendette poco fa così ritroso, e severo, o pure qualche fiamma di novello amore, ha distrutte nella sua mente tutte quante le memorie, e le tenerezze del mio. Ma quando fosse così, quanto mai sarebbe funesto, e tormentoso all' anima mia il vedere, che ne' giardini di Conobaldo fiorissero per altra tutte le delizie amoroze, e per me s' inaridissero tutte le grazie, che fin' ora ho godute, che per altra verdeggiasse una primavera fiorita di contenti, e d' affetti, e per me divenissero sterili affatto di quelle dolci speranze, che ho fin' ora con tanta cura coltivate, e nudrite? Ah che presago il cuore di qualche strano successo non ha riposo, nè pace. L' amore, il timore, la speme, la gelosia... *Vede il Dottore.*

S C E N A N O N A .

Dottore , e Floralba .

Dott. **A** Ppunt , appunt lie Sgnora Floralba , a desiderava de vderla per part dal Sgnor Prencip, fala?

Flor. Prontissima ad ogni minimo cenno di sua Eccellenza . Dica pure .

Dott. A i hò da saver dalla so bocca medesima cert cos, ch desidera d'aver so Eccellenza .

Flor. Sò, quanto debbo al mio Principe , parlate dunque liberamente .

Dott. Chlam diga donga, sl' as compias ; Al Sgnor Fedrigh el mai ita innamorà dla so persona?

Flor. Innamorato al maggior segno .

Dott. El mò ita corrispost da lie?

Flor. Fuggito con ogni rigore, e abborrito al possibile .

Dott. El vera , ch l'ava pers la favella , e chal sie dvintà mut?

Flor. Così per appunto si dice .

Dott. As dis ancora un' altra cosa lù, ch li l'è ita la causa d quest; ora, chla diga, ela vera qsta cosa?

Flor. Nè al volgo, nè a chi che sia, son tenuta di render conto di questo .

Dott. Quand l' occorres però, la in rindrev cont al Sgnor Prencip, n' el vera?

Flor. Conobaldo non è così indiscreto,

e privo di senno da supporre in me azione veruna, che sia di macchia al mio decoro, e indegna della mia condizione. Ma supposto, che io veramente fossi stata la cagione della mutolezza di Federico, che vorreste dire per questo?

Dott. O in tal cas, als potrev dmandar in chinod, e con qual' art l'ha fatt ita cosa.

Flor. Con quel modo, e con quell' arte, che io so, e che altri non hanno a sapere.

Dott. Ma pur sovra d'quest al corr una brutta vos, chla sie ita un art preternatural, ch'ava livà la favella al Sgnor Fedrigh; ora, senza dir altr, a sò, chla m'intend benissimo.

Flor. Mi meraviglio di questo, e di chiunque possa immaginarsi giammai un simile mancamento in Floralba.

Dott. S' l'è aqsi, chla diga donca, chmod l'ha fatt.

Flor. Nè posso, nè voglio palesare ad alcuno l'arcano de' miei segreti.

Dott. I segret, ch' in dtant dann, e pregiudizzi al person, al bisogna, ch' i sien palesà, e pò ancora, uccorrend, ch' i segretari sien castigà; ora, chlas cuntenta pur de dir la verità sincera, e chmod l'a fatt, e operà in t' un negozi aqsi fatt

Flor. Scusatemi, non posso dirlo. Mi contento bensì per compiacere il Prin-

cipe di restituire ad ogni momento la favella a Federico.

Dott. E perchè mo dgrazia, ala fatt un sì gran mal, e da dar da dir a tutt el lengu, con un pregiudizzi aqsi grand, dal sò decor, e dila so reputazion?

Flor. Per giusti fini a me noti.

Dott. Sicchè donca lie n' vol dir nè al perchè, nè in ch' maniera l'ava fatt' esser mut al Sgnor Fedrigh, n' el vera?

Flor. Torno a dirvi di nò.

Dott. L'è pronta però d'far ch' al Sgnor Fedrigh torna a parlar giust appunt ch' mod al fava d'prima, n' ela aqsi?

Flor. L' ho detto una volta, e di nuovo lo replico, che occorrendo mi esibisco prontissima per effettuarlo.

Dott. S' as cuntenta donca, ch' la vegna con mi qsi quì in tl'appartament dal curtil, dov la prà vder al Sgnor Prencip, ch' mi fra tant al andarò avvisar, perch' al vigna dov l' è liè, e a lù lai dirà pò più liberament la sò rason.

Flor. Obbedisco. *entrano insieme.*

SCENA DECIMA.

Conobaldo solo.

POrto nella mia mente così scolpita, ed impressa l' immagine di Leonilda, che m' è forza, ancor col
pie-

pie-de, l' andar vagando fra queste mura per incontrarne l' originale, per rivedere i suoi begli occhi, per ascoltare l' armonia delle sue voci, per offerire, fatto di Principe, suddito, e schiavo, un tributo d' affetti, e d' ossequio al merito troppo grande di così rara bellezza. Ho veduto, non è molto, entrare in Palazzo Floralba, la suppongo già veduta, ed esaminata dal Dottore, e forse ancora arrestata nel Partamento accennato: ne attendo la relazione, e se si scuopre in lei la reità, che si ricerca, voglio certo, che la giustizia resti del tutto soddisfatta anche a costo della sua vita.

SCENA UNDECIMA.

Dottore, e Conobaldo.

Dott. **S**Ervo umilissim d' Vostra Eccellenza. A son quì per darì part, ch' ai ho vist, es ho esaminà in tal medesim temp la Sgnora Floralba. Ora lie a confsà liberament d' esser sta lie quella, ch' a res mut al Sgnor Federigh in q' maniera, ch' appunt adès al s' attrova.

Con. Ed è possibile, che Floralba abbia commesso un' errore di questa sorta! ma perchè mai, e con qual' arte ha così maltrattato quel povero Cavaliero?

Dott. Circa quest po, cioè dal mod, e dal perchè l' a fatt una cosa aqsi fatta, an n' ò mancà al me dver d' interrogarla, e d' esaminarla benissimo, mò lie la ne n' a vlu dir cosa nsuna, e d' più l' ha semper det, chlan n' è ubbligà, e chlan vol assolutamente palesar i fatt suo, e dir i suo segret a nsun.

Con. E dove si trova al presente?

Dott. In tal Partament, che m' à dit Vostra Eccellenza, e s' è custodì dal guardi in maniera, chlan pò uscire più d' in capurara nsuna fatta.

Con. Benissimo: O confesserà il modo, ed il perchè abbia commesso un tal mancamento, ovvero viverà prigioniera; e scoprendosi veramente rea, lascerà la testa recisa sotto la spada della Giustizia.

Dott. La s' è però dchiarà, chl' è pronta, per dar gust à V. E. d' restituir a tutt i moment la favella al Sgnor Fedrigh, e lù allora al prà dir a V. E. e a chi s' sie, al mod, e al perchè la l' abbia trattà in qla maniera.

Con. Sarà dunque il decreto, che nel tempo, e termine di tre ore, e non più, faccia Floralba, che Federico, lasciando d' esser muto, parli, e favelli con ogni franchezza, e libertà, come sempre ha fatto ne giornà passati, ed in caso, nello spazio pre-

det.

detto, non abbia adempiuta la sua promessa, riceva il dovuto gastigo, con pena capitale al suo troppo grave misfatto. Eseguite.

Dott. Al fra necessari fra tant, chla possa vder, e parlar con al Sgnor Fedrigh, nel vera?

Con. Senza dubbio; fate pure tutto ciò che stimate più necessario, e più conforme alla giustizia di questa causa, introducete Federico, parli pure liberamente a Floralba quando a lei piacerà, perchè consiste appunto in questo lo scoprimento della verità di quanto dice Floralba, per poi risolvere quanto sarà di dovere verso di lei, o di libertà, o di gastigo.

Dott. Ben, benissimo, lan pò parlar mei, lan pò resolver con più giudizi, decretar con mazor equità, pronunziar sentenza più degna, dar un giudizi più prudent, proferir una parola più savia, articular una lez più giusta, far acnoscer un inzegn più madur, dscorrer con un saver più giust, e più ben regolà cmod è quel d' V. E.

Con. Tocca a voi l' adempimento dell' accennato, perchè si proseguisca la causa con la dovuta equità, e con l' istessa ancora resti terminata, e conclusa.

Dott. Mò tantara, l' è ben al dver, al ne n' è forse ben un gran delitt

livar a un om la favella? Mo cosa è un om, chen possa profirir una parola per far saver i suo sentimint? L' è giust un Albar in mezz' a un camp, chen pò, esen sà dir la sò rason; L' è una Bott, senza una gozza d' vin; L' è un Cimbale senza sunaj; Un Duet in Musica con una vos sola; Un Ergò senza conclusion; una Festa da ball senza sunadur; un Grazian senza Lez, e senza Duttrina; un Arlui chen mostra, esen batt gl' or; un Instrument Legal, chn sun l' intend; Una Lumiera senza candel; Una Musica senza vos; Un Nudar chen sà scriver; un Och, chn ved dnfuna fatta; un Pittor senza culur; un Quaiott, chn' arbat mai; una Rassegna senza Suldà; un Secretari, chen n' à nè penn, nè carta, nè calamar; un Tambur, chn sà far sn' un vers; un Viuluncel senza cord; e un Zarlatan senza Chiacar, senza privileg, e senza ballott: E tutt sti cos, con tutt sti mancament aqsì grand, ha fatt quel, ch' a tolt la favella al Sgnor Fedrigh, e però l' ha meritè una gran pena, es è degn d' un gran castigh.

Con. Sì, sì, approvo ogni vostro sentimento; andate, ed eseguite.

Dott. A vagh a ubbidir V. E. parte.

Con. Favellando Federico dovrà testificare l' innocenza, ovvero tacendo

la reità di Floralba. Suposto però, che sia scoperta innocente, e come tale sia rimessa in libertà, e a tutto l' onore possibile della sua condizione, con tutto ciò, non è giammai per più godere nell' animo mio quel posto di grazia, del quale per lo passato, con tanto di piacimento comune, ha goduto l' intero, e assoluto possesso: Leonilda sola sarà per l' avvenire la pupilla degli occhi miei, l' unica meta d' ogni mio pensiero, il tesoro, il godimento, e la delizia dell' anima mia. *guarda d' intorno.* E dove sei, dove t' aggiri adesso, o Bellissima, che non vieni a consolare i sospiri di Conobaldo! (*guarda*) Non posso partire, senza vederla, speranze non mi schernite. (*si ritira da parte pensoso.*)

SCENA DUODECIMA.

Conobaldo, e Leonilda, che con picciolo specchio accomodandosi le chiome canta

Sù mio crin procura i modi.

Di legar, d' incatenar

Chi m' ha ferita.

Con. S' accosta alle spalle di Leonilda, da lei veduto nello specchio.

Leon. E Ccellenza!

Con. **E** Leonilda, siete veramente
cru.

crudele, cercando d' accrescere ornamenti alla vostra bellezza, che sola è pur troppo bastante a tormentare ogni cuore.

Leon. Vostra Eccellenza sempre ne' suoi soliti scherzi.

Con. V' ingannate, o Leonilda, non è possibile, che parli da scherzo chi ne prova così vivi, e così veri gli effetti.

Leon. Troppo mi confondo ne gli eccessi di queste lodi, se pure non sono più tosto accuse di delitti, che non so d' aver commessi giammai.

Con. Ricade più tosto sopra di me tutta la confusione in vedermi da voi così poco stimato, e così mal corrisposto.

Leon. Ossequio V. E. come debbo, e l' onore con ogni possibile riverenza, nè per difetto, almeno di volontà, so d' avere fin' ora mancato alla stima, che si dee, e che merita il Principe Conobaldo, da cui mio Padre, ed io siamo per ogni momento colmati di grazie, e d' infiniti favori.

Con. Aggiugnetevi il meglio; che ammira la vostra bellezza, che prova per voi le fiamme d' un' ardentissimo amore, che vi priega di compatir le sue pene, e di corrispondere all' amor suo.

Leon. Il mio cuore, per esser' esca improporzionata alle fiamme di V. E.

in vece di essere illuminato, resterebbe incenerito, ed estinto.

Con. Così costante nel fuggirmi?

Leon. Così risoluto nel seguirmi?

Con. Violenza, che ricevo dalla vostra bellezza....

Leon. Contegno, che mi persuade il mio dovere.....

Con. A sospirare la vostra corrispondenza.

Leon. A ricusare di compiacere i suoi desiri.

Con. Dunque dovrò restare così deluso dal vostro rigore, e vedere le mie speranze, appena nate, morire in fasce per vostra cagione?

Leon. Mancano forse a V. E. mille faci più degne per accendere il di lei cuore, che tutte ambiziose correranno a ricevere, più che a somministrare i loro ardori, senza che s' avvili la nobiltà di Conobaldo nella bassezza, e disparità di Leonilda?

Con. Umiltà, che troppo s' oppone alla forza dell' amor mio.

Leon. Amore, del quale non è capace il troppo angusto mio cuore.

Con. Si farà, se volete, minore, non solo di sè stesso, ma di voi ancora per compiacervi.

Leon. Stimarei un delitto di lesa maestà l' acconsentire ad un pregiudizio sì grande.

Con. Leonilda, pensateci meglio, con-

figliatevi con più di riflesso, e trovate, che è prudenza l'amare, chi vi può far Principessa. *parte.*

Leon. Leonilda Principessa! Sarebbe veramente una follia non abbracciare una fortuna sì grande, e rifiutare un dono del cielo, che si conta frà più sublimi, che possano godersi sopra la terra. Che bella sorte vederli... Ma no, non uno, ma mille Principati lascierei per Federico; troppo m'è caro il di lui cuore, altra grandezza non curo, altra felicità non sospiro, che l'affetto, la corrispondenza, le nozze di Federico; Scusami, Conobaldo; così ho pensato; così risoluto; Amor vuol così.

Amor, ch'ama, e ricerca
Nell'oggetto adorato, altro, che
il cuore,
E' un amor menzogniero, è un
cieco Amore.

Fine dell'Atto secondo.

SCENA PRIMA.

Floralba sola.

SE nel termine di tre ore non parlerà Federico, per decreto di Conobaldo Floralba ha da morire! Manco male, che con due parole posso rendere a Federico la favella, e liberarmi senza difficoltà veruna, e dal disonore, che mi sovrasta, e dalla falce di morte. Forse per questo si mostrò poco fa Conobaldo così rigido, e sì severo; ma lodato il cielo, che sta in mia mano il far conoscere la mia innocenza, e difendere la mia causa. Non vedo l'ora di veder Federico, per potergli sciogliere la lingua, e in questo modo ritornare di nuovo nella grazia primiera, e nel cuore di Conobaldo. Ma....
vede Federico.

SCENA SECONDA.

Federico, e Floralba.

Flor. **F**ederico, Eccomi per vostra cagione, accusata di maleficio, prigioniera, senz'esser rea di mancamento veruno, e condannata a morire, se nel termine di tre ore non vi rendo la favella di prima.

Tocca a voi, col vostro dire, di giustificare la mia innocenza, e d'assicurare la mia vita. Parlate dunque liberamente, come facevate appunto prima, ch' io vi obbligassi ad esser muto; parlate, torno a dirvi, con libertà in mia difesa, ed in prova di quell' amore, che sempre mi avete professato.

Fed. La guarda senza moto alcuno.

Flor. Parlate, dico, parlate, ch' io ve ne dò tutta la libertà, che volete.

Fed. con cenni, che non può.

Flor. Federico, non è tempo di scherzi, si tratta della vita di Floralba, io v' assolvo da ogni promessa, e da qualunque comando, ch' io v' abbia fatto: sciogliete dunque la lingua, e dite ciò, che v' aggrada.

Fed. con cenni come sopra.

Flor. Confesso, che con ragione potreste soddisfarvi del mio rigore; ma non posso credere così vile l' animo di Federico, che voglia col prezzo della mia morte comprarsi una vendetta, che a me porterebbe pur troppo l' ultimo di tutti i mali, ed a lui in faccia dell' universo, l' ultimo de' disonori.

Fed. con cenni come sopra.

Flor. Federico, il tempo passa, vi siete soddisfatto abbastanza: Ricordatevi di una vita, nella quale avete avuto un' interesse così rilevante, che l'ave-

ve.

vete più volte chiamata la vostra vita medesima.

Fed. con cenni, che non può, che non sa, &c. e parte.

Flor. le guarda dietro. Crudele, e sarai così vile, e privo affatto d' ogni pietà, che vorrai soddisfarti con la mia morte d' un' offesa così leggiera, e così giustamente a te dovuta, per freno della tua petulanza? Ma no, finse così Federico, nè posso persuadermi nell' animo suo sentimenti sì fieri a danni della mia vita. Muterà quanto prima pensiero, e se così fedele m' ha fin' ora ubbidito nell' esser Muto, altrettanto mi ubbidirà col ritornare ad esser loquace a favore dell' onor mio, ed ancora della mia vita. parte.

S C E N A T E R Z A.

Narciso solo.

LA je qła razza maledetta, la jè, quella, ch' a taja la lengua al mi Patron, es mla vleva tajar ancor' a mi, l' è in capunara, e a lie ai frà tajà la testa, chl' è un pò più, es è ben altr, che la lengua. La dese-va, chla vleva guarir al Patron subit, chlal vdeva, la l' ha vest, e lù ne n' è brita guarì, es è senza lengua giust in punt, chmod liera d' prima vede Leonilda. L' è quì la

mie bambina, a vui fari un repeton d' mi gust; *Non veduto la saluta.*

S C E N A Q U A R T A .

Leonilda, e Narciso.

Leon. da se. **P** Rincipessa Leonilda, e sposa di Conobaldo! e pur di nuovo m' assale, e mi combatte questo interessato pensiero pur di nuovo l' ambizione, e l' amore fanno guerra fra di loro, per l' acquisto della mia volontà. (*pen- sa*) Ma nò, non fia mai vero, che d' altri, che di Federico siano gli affetti di Leonilda. Ogn' altro pensiero svanisca dalla mia mente, ogn' altro oggetto sparisca dagli occhi miei. *vede Narciso col capello in mano.* Scusami, Narciso, non ti avevo osservato.

Narc. Mò a l' aveva ben mi vista lie.

Leon. E bene dov' è il tuo Padrone, che fa, che dice?

Narc. Dov' al sie mi nal so; cosa al fazza, a nial dirò; cosa al s' digha a nial cuntarò, perchè mi n l' intend una brisla. Poch fà l' è stada dalla Sgnora Floralba, ch dseva, chla l' arev guarì subit, ch l' al vdeva, e lù è turnà indrie più mutt, chal ne n' ira alla prima.

Leon. Povero Cavaliere, quanto mi dispiace il di lui male; ma se pur

è

è vero, che Floralba l' abbia così mal trattato, ne pagherà ben presto la pena.

Narc. S' an fufs pr' al dan, ch' a darev' al boja, a vrè fari mi al servizzi.

Leon. E pure potrà essere ancora, che Floralba gli renda la liberta di parlare, se un' altra volta lo vede.

Narc. Al ciel al vuja, ch' al sippa al vera. Mi intant al vui andar a cercar; alla salut vedla.

Leon. Và pure, e ti ricorda di fargli un riverente saluto per parte mia.

Narc. da se. Ogn cosa al Patron, e a mi ngotta, al par, chlai vnja più ben a lù, chlan m' vol a mi [*a Leonilda*] Ch' lam diga d' grazia, chmod oja mo da far, perdhè al m' intenda?

Leon. Giacchè, per minor male, non ha perduto l' udito, gli dirai, che Leonilda l' inchina.

Narc. Ch l' am lassa far a mi, ch' a farò pulid, pulid. Innanz però, ch'.... seh la ni od.

Leon. pensosa. E pure di nuovo al solito duello l' amore per Federico, e l' interesse per Conobaldo; nel primo mi spiace la mutulezza, nel secondo la maggioranza. Stelle, voi, che vedete.... Ma ecco mio Padre.

SCE-

SCENA QUINTA.

Dottore Leonilda, e Narciso.

Dott. **E** Ben la mie fiolina, cosa fav quì fora di vostr stanzi an, cosa fav quì.

Leon. Sono uscita un poco, o Signor Padre, per prender aria.

Dott. L'aria Curtsana lan fa brisa brisa per la vostra compleSSION, oibò, nin pià miga gran fatt, perchè lav' farà mal sicurissimament.

Leon. Troppo m' annoja la solitudine, ed il ritiro continuo nelle nostre camere, per questo ero uscita quì fuori per soli momenti, per sollevarmi.

Dott. Savì, ch sulliev a trovarì sa sta quì ancora un tantin, a trovarì di Cicisbei, es dvintarì subit, subit una Cicisbea ancora vù senza dubbi, e senza fall nfun.

Leon. Il cielo mi guardi, che mai Leonilda s' innamorasse d' alcuno, o massimamente de' parigini d' oggi-dì! Mi parli, o Signor Padre di tutt' altro fuori di questo, che solamente a sentirne discorrere, mi sento tutta interizzare.

Dott. S' à farì aqsì a farì benissim, perchè al Marì av l'ò da trovar mi, an v' l' avì da trovar vù, saviv. Ora dsm un poch' à mi, cosa vol

mò

mò lu li qual servitor dal Sgnor Fedrigh?

Leon. Mi narrava la disgrazia del suo Padrone, e la prigionia di Floralba.

Dott. Ben, mò questi gl' in cos, che avegl' hò ditt ancora mi.

Leon. Verissimo, ma pure mi diceva alcune cose, che per essere poco fa succedute, non ancora m' erano giunte all' orecchio.

Dott. Al dseva dir, che qia Sgnora ne na brisa guarì al Sgnor Fedrigh, chmod l' aveva promess d' far subit, chl'al vdeva, n' el vera?

Leon. Così diceva per appunto.

Dott. Orsù l' è ora, ch' av artiradi in casa, perchè avì pres di' aria assà, e vuia al ciel, ch' an n' avà pres de tropp.

Leon. E di che temete, o Signor Padre?

Dott. A son Duttur, es so mè al perchè, ubbidì.

Leon. Ubbidisco. *parte.*

Dott. Mier Narcisin ai hò bisogn de vder al Sgnor Fedrigh, al vostr Patron, ora al fra mò vostra cura d' andarl' a trovar quant prima, e diri, ch' al se cuntenta d' esser subit da me, m' aviv' intes?

Nar. A l' ò intesa benissim, benissim, es al vagh a cercar giust adess, adess, adess, m' ala intes?

Dott. Se, se, andà pur vie, en perdà temp.

D

Nar.

Narc. A vò. *saluta, e parte.*

Dott. Verament l' è un cas stravagant quest, ch' a jò pr el man dft Cavalir, con stà Sgnora, e d' tanti ch' ai ò vist, e studià ai mie dì, an m' è mai capità una cosa aqsì fatta sicurament; Mò questi gl' in cos, ch dà al Mond, ch' è pien d' nuvità, e tutti en different fra d' lor, ora mo a staren a vder un poch cosa... vede *Conobaldo.*

SCENA SESTA.

Dottore, e Conobaldo.

Con. **E** Bene, Federico ha visitata Floralba? ha parlato, ha ricevuto da lei la primiera libertà, e facilità di parlare? da questo dipende la colpa, o l' innocenza di Floralba, dite.

Dott. Vostra Eccellenza sappia donca, che al Sgnor Fedrigh l' a visità, mo ne più, ne manch l' è turnà fora mut in punt, e senza favella, chmod l' ira d' prima; quest l' è quant a poss dir, e riferir a Vostra Eccellenza.

Con. Argomento quasi infallibile della reità di questa Donna. E che più resta da dubitare sopra di questo, quando essa medesima non ha effettuato quello, che con tanta franchezza ha promesso di far vedere in prova della sua innocenza. *Dott.*

Dott. L' a fatt istanza d' bel nov d' parlar con al Sgnor Fedrigh.

Con. Diffi già sù questo particolare, che fosse appieno soddisfatta, e che Federico la visitasse liberamente.

Dott. E mi appunt adess à l' ò mandà a cercar pr' al so Servitor, perchè al torna a vder la persunira, conform l' ha fatt poch fa.

Con. Benissimo, vadi pure; ma quando ritorni, come prima, privo di favella, e di discorso, si proceda pure, spirato il tempo prefisso, all' esecuzione della sentenza. Sarà dunque vostra cura l' osservare, e riferire il tutto con diligenza, e fare, che poscia ancora sia con ordine, e con giustizia eseguito. *parte.*

Dott. Mo l' è pur pò, quand ai appens al gran delitt quest aqsì quì! Livar a un om la lengua, e la facultà de parlar, massim a un Cavalir chmod è al Sgnor Fedrigh, e pò ancora in tal fior dla so zuventù, e tori per dir aqsì, la part miora dse stess, ch' è appunt al discors, e ch' è al segn più impurtant, e più manifest d' esser un animal ragionevol, e tant più un mal aqsì grand pr' una causa, ch fin ora en se sà, e ch puol esser ancora alzira, e d poch moment; mò quest l' è un error, una colpa, un mancament, un fall, una minchiunarie, un sproposit, un peccà

una barunata , un' iniquità , un' infamità se granda , che a niè pena chlan la merita , e però mi ai farò far sò dver , es i farò imparar a sou spes cosa sie un mancament aqsì fatt.

SCENA SETTIMA,

Dottore , Federico , e Narciso .

Dott. S Gnor Fedrigh, a la riveress, e incomodar aqsì quì pr' al sò fervitor , perchè la Sgnora Floralba li desidra de vderla un' altra volta ; ora mo lie s' cuntintarà d' andarla d bel nov a visitar , e quest ancora d' ordin dso Eccellenza ; m' ala intes.

Fed. con cenni di sì .

Nar. Mo mi a ni vui vgnir sicurament perchè an vui andar in prson da per mi , e pò ajò pora , ch' qia Sgnora là , lan em' fazza dvintar mutt ancora mi.

Dott. Oh in quant' a quest, n' avà miga paura d' nfuna fatta , perchè la Sgnora Floralba l' a altr in testa adess , che dfar dvintar mutt el prson ; la pensa più tost chmod la pò far a far parlar qui ch' in mutt , ch quest' al frev appunt alsò bisogn e die , e dlor ; e pò ai vui essr ancora mi , es vui ch' ai andan tutt du infem.

Nar.

Nar. A vgnarò donca , e , s' a perd la parola , a vui chla sie la so , ch' vada innanz , e mi a tgnarò fretta la bocca , perchè ens perda la mie .
Dott. Se , se , o tutt , o nfun , anden pur alligrement .

SCENA OTTAVA.

Floralba sola .

NEllo stato, in cui mi trovo, ristretta fra queste mura , maltrattata da tutte le lingue , e screditata affatto appresso Conobaldo medesimo , conosco adesso l' errore commesso nell' obbligar Federico a fingere d' esser Muto , che poi da me così mortificato con troppo rigore , ha ragione se adesso si vendica , e mi rende la pariglia dell' offesa da me ricevuta . Ma pure io non diffido , che l' amore , che così vivo , e ardente mi ha professato fin' ora , non sia per assicurare la mia vita , e far conoscere al Mondo tutto , la falsità della calunnia , che mi si appone , e la difesa incontrastabile del innocente mio cuore .

SCENA NONA .

Floralba , Dottore , Federico , e Narciso .

Flor. **B** En venuto , mio Federico .

D 3

Fed.

Fed. da se. Mio Federico? adesso mi chiama suo. Ah perfida, ingannatrice.

Flor. Già s' avvicina il tempo per me o di uscire libera da questo loco, o di lasciare sotto il colpo di una spada il capo insieme, e la vita, che vale a dire la vita di Floralba una volta al vostro genio sì cara, ed ora così poco prezziata. Non è più tempo di tacere, l' ora fatale s' avvicina a momenti, da voi dipende ogni mio bene, ed ogni mio male ancora; fatemi dunque provare gli effetti della vostra generosità, e palesate con la lingua se ho da morire sì, o no, per vostra cagione.

Fed. con cenni, che non può.

Flor. Non è tempo di fingere, il pericolo è troppo vicino, ed è pericolo di morte; il vendicarsi in tal modo, non è termine da Cavaliero, non è tratto di cuor civile, ma barbarie, ma crudeltà da tiranno,

Fed. con cenni come sopra.

Dott. Sgnor Fedrigh, quand pur al fuso vera chla ptes parlar (che a nal cred) chla parla, e chla diga liberament l' anm sò.

Fed. guarda il Dottore.

Dott. E s' la ptes, a sò chla parlare vluntiera, mo la lengua la l' a ligà tropp fort, n' el vera?

Fed. con cenni di sì.

Dott.

Dott. a Flor. Sicchè la mie Sgnora cara, per quant' a s' od, e ch' as ved quì a niè rimedi, nè cirott d' nsuna fatta; *suonano le 22. ore.* Chla senta, al fona gli or, e s' in el vintdò, e quest l' è al termn assignà da fo Eccellenza; bisogna resolver giust adess, o lie Sgnor Fedrigh d' parlar, o lie Sgnora Floralba d' murir.

Flor. Ed è possibile, o crudele, *piange,* che le lagrime del mio dolore non possano ammollire una volta il rigore della vostra fierezza? e vorrete vedermi sommersa nel mio proprio sangue, vittima del vostro sdegno, svenata dalla vostra barbarie, condannata, e tolta vergognosamente di vita per appagare un vostro capriccio, una vana opinione, un barbaro sentimento del vostro crudelissimo cuore? Se così è, finite, o per meglio dire, cominciate prima del Carnefice ad incrudelire contro di me; svenatemi, laceratemi, fattollate le vostre brame, con la mia morte, e fatevi conoscere per quello, che veramente siete, per una tigre innumana, per un' Aspidofordo a così giusti lamenti, un mostro spietato, senza cuore, senza amore, senza pietà. *piange, poi guarda Federico.*

Fed. che non può, non sà &c. [poi parte.]

Narc. Al n' pò la mie Sgnurena, al n' pò.

n' pò. poi al Dottore. La Zucca, Sgnor Duttur, vie la Zucca.

Flor. La vergogna della tua barbarie ti fa fuggire dagli occhi miei. Morrò, non già per pagare con la mia vita la reità di qualche misfatto, ma solo per contentare la tua inesorabile crudeltà; morrò sì, morrò; solo mi spiace di non averti presente all'ultimo mio respiro, che... *piange.*

Dott. Sgnora cara, quest' l' è temp pers; s' an pò parlar, volla che al parla?

Flor. Non può favellare, non può? so ben' io, se volesse, s' egli potrebbe favellare liberamente. *piange.*

Dott. Al frev ben mò un gran Cedron s' al ples parlar, ch' al vless esser mutt, oh bon.

Flor. Ah che le stelle congiurate a miei danni mi fecero vedere, ed essere veduta da questa fiera innumana; ma non è già, che le furie delle sue passioni trovassero giammai dal mio cuore corrispondenza veruna; e pure tocca a me sola di pagare la pena delle sue leggierzze, e di portare il gastigo delle sue fregolate affezioni. *piange.*

Dott. La dis benissim, mo l' è fatt al bech a l' Oca, e lie predica al Zanzal. Al Sgnor Fedrigh è andà vie, lie n' l' a fatt brisa parlar, l' è passà l' ora ch' jà prescritt al Sgnor Princip; Ergo, la m' intend, sen-

za

za che a parla d' avantaz; Sicchè donca al frà ben, ch' saviament, e da donna prudent las prepara a far l' ultim dal Zuogh, e però sl' a chvel da dir, e da disponer in ordin ai suo interests temporal, chla diga liberament al fatt so, ch' in quant pò al rest al lassarò far a chi l' à da far.

Flor. Misera, e sventurata Floralba. *piange.*

Dott. L' a rason verament de dolers; mo ai vol pazinzia, lan n' è lie la prima, ches sie trovà a sti cavì tirà; las fazza anem, e chla vigna con me.

Flor. E dove pretendete condurmi? Federico ritornerà.

Dott. Chlas quieta, e chl' ava flemma, che ai fazz me la strà, dov l' à da vgnir. *parte, e Floralba lo siegue.*

S C E N A D E C I M A.

Conobaldo solo.

S Ono già cadute le Ventidue Ore, termine prefisso alla vita di Floralba; attendo a momenti l' avviso di questo secondo congresso avuto con Federico; ma temo pur troppo, che sia riuscito niente meno infelice del primo; Mi converrà, ciò supposto, decretare la morte di costei degna veramente di un tale gastigo. Ma essendo il Dottore con tal' occa-

D S

sione

sione assai occupato in questo affare, come mai mi sarebbe opportuno il poter favellare con libertà, con Leonilda sua Figlia? Amore giova agli audaci; Voglio picchiare alle sue camere. *Mentre stà per battere.*

SCENA UNDECIMA.

Conobaldo, Federico, e Narciso,

Fed. Principe Conobaldo mio Signore.

Con. da se. Maledetto disturbo. *a Fed.* Federico!

Fed. Vengo a tributare a Vostra Eccellenza le primizie della mia lingua, e le prime voci del mio discorso.

Con. Mi rallegro con voi di così bella, ed inaspettata fortuna di vedervi restituito alla primiera libertà di parlare. Finalmente Floralba ha mantenuta la sua promessa, ed ha fatto il Muto loquace.

Fed. Non è stata Floralba, che m'abbia restituita la favella, nè volendo l'avrebbe potuto. Io solo potevo farlo ad ogni momento, e se fin'ora non lo feci, non fu certo senza mistero.

Con. Ma come, perchè, in che modo? svelatemi di grazia l'enigma di questo arcano.

Fed. Son pronto per ubbidire all' E.V.;
Ma

Ma prima è necessario, ch'io la supplichi di una grazia, che non ammette dimora.

Con. Dite pure liberamente.

Fed. La grazia, che chiedo è questa, che Floralba resti assoluta dalla pena prescritta, e di già per lei preparata, e che sia rimessa in libertà, per essere del tutto innocente, circa la mia mutolezza, e senza colpa veruna. *(in questo il Dott.)*

Dott. Essend, che la seconda visita qui dal Sgnor Fedrighè riufti giuft appunto chmod ha fatt la prima, e chl'è passà al temp determinà da V. E. per faral parlar, ora mi a son qui per dari part, chl'è preparà ogn cosa pr' eseguir la sentenza, che al ni manca più altr, che l' ultim cenn d Vostra Eccellenza, ch subit pò...

Con. Non più. Federico ha parlato, ed ha giustificata Floralba; sia dunque liberata, e dalla morte, e dalla carcere ancora, e venga alla mia presenza, non più per esser punita, ma per trovare ogni grazia, e ogni consolazione possibile.

Dott. Teretetè. La Sgnora Floralba innocent? Al Sgnor Fedrigh ha parlà? mo chmod ela sta stà cosa?

Con. A suo tempo saprete il tutto; andate.

Dott. Mo a vagh ben mo vluntira a truar sta povra Sgnora, a dari sta

bona nova, e cavarla d' pena, a tor-
la d' in tal travai, e liberarla dall'
imbastia, a cunsular i suo affann, e
a dari la veta in cambi dla mort;
a vagh. *parte.*

Con. Ora ditemi, o Federico, in che
modo, e per qual cagione siete sta-
to Muto fin' ora.

Fed. Essendo acceso di un' ardentissimo
amore verso le bellezze di Floralba,
essa con altrettanto d' avversione
all' amor mio, vedendo la mia co-
stanza in seguirla, e volendo in qual-
che modo liberarsi da quella noja,
che riceveva dalla mia servitù, pre-
se questo strano ripiego, cioè d' ob-
bligarmi a fare tutto ciò, che mi
avesse comandato, con darmi speran-
za, che poscia sarei stato da lei cor-
risposto. Obligato ch' ebbi me stes-
so ad ubbidirla con promesse, e giu-
ramenti inviolabili, mi comandò di
fingermi Muto, per lo spazio di un'
anno intero; e questa è stata la ca-
gione del mio tacere.

Con. da se. Forse, perchè non fosse
di disturbo ai nostri amori.

Fed. Per questo dunque sono stato fin'
ora Muto per amore, finchè posto
da Floralba in libertà di parlare,
ho differito il farlo fino ad ora pre-
sente, per farle conoscers l' indis-
cretezza del suo rigore, e quanto
fosse mal consigliata l' ingiustizia del
suo comando.

Con.

Con. Non mi ricordo giammai d' avere
udito un' accidente sì strano. Non è
stata ingiusta la soddisfazione, che
vi siete pigliata, più per insegnare
a Floralba la discrezione, che per
vendetta dell' offesa da lei ricevuta.
Lodo la vostra fedeltà, e biasi-
mo altrettanto il vano, e sconglia-
to capriccio di una donna, come
Floralba; In verità, che ne ha ella
portata una pena, che non è stata
leggiera. Ma eccola appunto, che
giugne.

SCENA DUODECIMA, ed ultima.

Floralba, Dottore, e suddetti.

Con. **F**loralba, venite a riconosce-
re Federico per Avvocato
della vostra causa. Egli ha parlato
a vostro favore in difesa della vo-
stra innocenza, del vostro onore, e
ancora della vita medesima.

Dott. da se. A vui, ch mi fiola vegga
ancora lie sti novità. *batte, ed esce
Leonilda.*

Fed. Perdonatemi, o Floralba, se for-
se troppo v' ò fatta languire nel ti-
more, e nelle angustie di morte; e
ricordatevi, che, se per il presente
accidente non fosse stata così brieve
la mia mutolezza, dovevo penare un'
anno intero per ubbidire al vostro
comando.

Leon.

Leon. da se. Quanto gode il mio cuore, che Federico favelli.

Flor. Giacchè V. E. è stata fatta, senza dubbio, consapevole delle mie debolezze, la supplico a compatire il disperato ripiego della mia mente, per liberarmi da Federico, troppo risoluto, ed ostinato nell' amar-mi a mio dispetto.

Con. Non più; siano cancellate, e nella vostra memoria, o Floralba, ed in quella di Federico tutte le offese trascorse, e tutte le pene sofferte; e voi, o Floralba, imparate ad essere più discreta co' vostri Amanti, e men severa a chi non v' offende con altro, che con eccessi d' affetto, e con violenza di troppo amore.

Flor. Ho ricevuta una lezione così memorabile, e rigorosa, che quasi m' è convenuto impararla a costo della mia vita medesima.

Fed. Per quello, che s' appartiene all' origine, ed al fine della mia mutolezza, parmi il tutto già terminato. Ora mi resta solamente di supplicare V. Eccellenza di una grazia, che più d' ogn' altra mi preme, e sopra tutte mi è cara.

Con. Dite pure con libertà.

Fed. Mentre fatto già Muto dal comando, che di fingermi tale ricevevo da Floralba, mi rodeva il dispetto, e lo sdegno di dover soggiacere, sen-

senza colpa veruna, ad una penitenza sì grave, mi avvenne d' incontrare Leonilda, la figlia qui presente del Sig. Dottore: quell' incontro fu per me sì fatale, che il vederla, e l' amarla tenerissimamente fu parto di un sol momento.

Con. da se. Fu forse questa la cagione delle ripulse di Leonilda all' amor mio.

Fed. La supplico dunque, supposto il consenso del Signor Dottore suo Padre, a contentarsi, che sia mia sposa.

Con. da se. Sofferenza, o Conobaldo, (al Dottore) Che ne dite Sig. Dottore?

Dott. Ch' nè me, nè mi fiola aven mai merità dalla bontà dal Sgnor Fedrigh una grazia aqsì majuscola, e un unor aqsì sperfundà.

Con. E voi Leonilda, che dite?

Leon. Quello appunto, che ha detto il Signor Padre.

Con. Se non odo, che simili sentimenti su questo affare, Leonilda, senza veruna difficoltà sarà sposa di Federico.

Fed. Se così si contenta il Signor Dottore, son contentissimo, e più non bramo.

Dott. U con s' am cuntent, anz a la ringrazi d' un favor aqsì grand, chlam fa a dgnars un Cavalir dla so qualità d' accettar una mie fiola per so consort.

Fed.

Fed. E voi Leonilda, che rispondete?

Leon. Replico quanto ha detto il Sig. Padre.

Con. Dunque, che più si tarda a celebrarne i sponsali, e a ligare col laccio indissolubile d'Imeneo l'anime innamorate d'entrambi?

Fed. Leonilda, ecco la mano.

Flor. Fermate, Federico, fermate, Leonilda non può essere vostra sposa.

Dott. E perchè mò d'grazia sta cosa?

Nar. Poch fa l'a guast la lengua al mi Patron, adess lai vol guastar al matrimoni.

Flor. Leonilda è sorella di Federico.

Dott. O Tantara, mo lan dirà nient, mo chmod pol effer stà cosa, s' al Sgnor Fedrigh mi n' ò mai vist, ne chgnussù pr' al passà, es en n' è mai sta mie fiol?

Flor. Così è, Leonilda è sorella di Federico, e per questo non può essere sua sposa.

Dott. Mò al sò ancora mi, quand la fufs vera sta cosa, mò mi an la poss intender, nè capir d'nsunna fatta.

Flor. Tutto è verissimo senza dubbio veruno.

Con. Floralba, rendete ragione di questo vostro discorso.

Flor. Sappia dunque Vostra Eccellenza, che D. Eleonora madre quì del Signor Federico avendo partorite due femmine, partorì ancora la terza, e

per timore di Reginaldo suo marito, che mal volentieri si vedeva senza prole di maschi, finse, che la bambina fosse morta, e l' inviò secretamente a nudrire, ed allevare alla moglie del Sig. Dottore, ch'era sua amicissima. Successe, che morì quasi subito Leonilda figlia vera del Sig. Dottore, e sua Moglie fattala occultamente seppellire, sostituì alla defunta la figlia di Leonora, il di cui vero nome non è Leonilda, ma Berenice.

Dott. Mò cosa sentia mai in mie vchiezza?

Flor. Morì poi d' accidente apopletico la moglie del Sig. Dottore, senza potere scoprire il segreto, e tre anni sono morì ancora la vera madre di Berenice, e madre insieme di Federico. Questa, per essermi confidentissima, oltre l' avermi già rivelato il segreto, mi fece di più, prima di morire, un viglietto scritto, e sigillato di propria mano per testimonio infallibile d' una tal verità. Questo appunto, stimando di dover morire, poco fa mi son fatto recare, per iscoprire il tutto prima di morire. *Si cava di saccoccia il viglietto.* Prendete, Federico, osservate il carattere, e riconoscete il figlio.

Fed. Questo senza dubbio veruno è carat,

rattere di mia Madre, ed è questo parimente il sigillo di nostra casa.

Con. Leggete dunque, e fateci sentire la verità, ed insieme la novità di questo così impensato, e stravagante accidente.

Fed. (legge) La Figlia del Signor Dottore Graziano Campanazzi, Marito della Signora Lavinia, non è altrimenti Leonilda, ma Berenice mia figlia, e figlia di Reginaldo Falconi mio marito, e Cavaliere di questa Patria, ed in fede di ciò valerà questo mio carattere autentificato col nostro Sigillo, e di più un Anello, che inviai con la Bambina Berenice alla Moglie del Signor Dottore suddetto, formato di tre diamanti, con un Rubino triangolare nel mezzo de' medesimi.

Dott. Cosa disla? chla torna mo a dir, s' las cuntenta.

Fed. Un' Anello formato di tre Diamanti con un Rubino triangolare nel mezzo de' medesimi.

Dott. Leva dal dito l' anello, e lo dà a Federico. Chla gnarda mò s' al fufs quest?

Fed. lo guarda. Chi ve l' à dato?

Dott. Mi Mujer al purtava in did, es m' a ditt più volt, ch dopp la sò mort al tigna ben adacatt, perchè a gli è dentr un gran segret.

Fed. legge. Io Leonora Falconi Madre
di

di Federico, e di Berenice affermo.
Nar. Mò la frev pur bella, ch' as truvas, ch' à fufs un gran Cavalier ancora mi.

Fed. Se così è, non più Leonilda, ma Berenice sorella carissima, io mi rallegro, se vi perdo come mia Sposa, d' aquistarvi per mia Sorella.

Leon. Ed io ne rendo grazie al Cielo, a voi, ed alla Signora Floralba, che col pubblicare questo segreto, mi ha dato un fratello, come voi siete.

Dott. E mi, in cambi d' aquistarm un Zener agsi fatt, a jò pers al Zener, e la Fiola tutt' in t' una volta.

Con. Mi rallegro con voi, o Federico, e con voi, o Berenice ancora, e mentre con essere divenuta sorella di Federico, la disparità della conditions più non vi serve di motivo per negarmi corrispondenza, ditemi ora, se posso sperare fortuna migliore all' amor mio, e di farvi Principessa di Cassignano?

Ber. Alla mia volontà vi si aggiugne quella di mio Fratello, dalla quale, e voglio, e debbo dipendere.

Con. Sappiate dunque, o Federico, che vidi appena la prima volta Leonilda, o' per dir meglio Berenice, che come appunto successe a voi, conobbi, ch' era impossibile il vederla, senza restarne al maggior segno innamorato. Le favellai, la pregai di

rispondere all' amor mio, ma sempre in vano, scusandosi ella con la disuguaglianza, che correva fra la mia, e la sua condizione. Ora che la fortuna, col pubblicare la verità, e la nobiltà dell' esser suo, toglie, e distrugge quest' ostacolo al mio disegno, a lei, ed a voi, o Federico, dimando il consenso, perchè si pieghi di buona voglia a divenire mia Sposa. Che ne dite, o Federico.

Fed. Sopraffatto, e confuso da favore sì segnalato, quasi ammutisco da doverlo, senza sapere, o poter rispondere agli eccessi della Bontà di V. E. Dirò solo, che, nè dal cielo, nè dal Principe Conobaldo posso bramare, nè ricevere un' onore più caro, e più sublime di questo.

Con. E voi Berenice, che dite?

Ber. Che non ho lingua bastante per esprimere quanto debbo ad una grazia così segnalata, che ricevo da V. E.

Con. Se così è, datemi dunque la mano.

Ber. Con ogni ossequio possibile ricevo quest' onore, che mi fa V. E.

Fed. Ed io le rendo grazie infinite d' essere fatto Cognato del Principe Conobaldo.

Dott. Sgnora Bereniz, am alligher con lie, e, s' a jò pers una fiola, a god
d'

d' aver aquistà una Principessa, e una Patrona ch' mod l' è liè.

Ber. Non perderete giammai con Berenice quella stima di Padre, che vi ha Leonilda professata fin' ora.

Nar. Zà, ch' an poss aver altr, a poss almanch dir, ch' a jò fatt l' amor da per me con una Principessa.

Con. Ma voi, o Federico, dopo l' accidente trascorso della vostra mutolezza, come stà il vostro cuore verso Floralba?

Fed. Le fiamme dell' amor mio non sono state così leggiere, che non possano (come appunto lo provo) ravvivarsi dentro il mio petto più che mai amoroze, più costanti, e più fervorose, che mai.

Con. E voi, o Floralba, come dura nel vostro cuore l' avversione, ed il disamore, che sempre avete mostrato alla persona di Federico?

Flor. Finalmente ho conosciuto, e l' amor sviscerato che mi portava, e la costanza con la quale ha voluto ubbidire al mio pur troppo indiscreto comando, e tutta l' avversione passata è divenuta verso di lui un vivo, e ardentissimo amore.

Con. Qual prova mi date di questo, voi, o Federico, e voi ancora, o Floralba?

Fed. Se Floralba dice da vero, non indegnerà di divenirmi consorte.

Flor.

Flor. Se Federico non mente, mi darà
la mano di Sposo.

Dott. Fin quì an cred, ch' ai frà da
litigar gran fatt.

Fed. Eccomi dunque vostro, o Floral-
ba; *le dà la mano*, pur alla fine si pla-
carono i vostri rigori.

Flor. Eccomi vostra, o Federico, poca
mercede al merito sovragrande del
vostro amore, e della vostra Lealtà.

Dott. E viva i Spus, e viva i Spus;
Mo s' an attrov' una qualchduna,
ch' ava la rabbia d marì, ch' à cred,
ch' al nin' amancarà sicura, am vui
far al spos ancora mì.

Con. Andiamo dunque alle Nozze, ed
in fine impari chi vive amante,

Qual sia d' un vero amore.

La forza occulta, e la magia verace

Da un Muto per Amor fatto loquace.

via tutti.

Nar. Mi mo a farò cont d' aver recità
in t' una Comedia, dov' al ni sip-
pa la Serva, e d n' aver psù far
siegh l' amor, e in tl' ultima scena
farm' al Spos ancora mì. *Salutando*
col capello, Nona donca i mi Sgnori,
a vò cun tutt' j' altr' ancora mì.
via.

Fine della Commedia.